LA CORTIGIANA
COMEDIA DEL DIVIN PIETRO ARE-TINO.

MDLXXXVIII.

AL GRAN CARDINALE DI TRENTO PIETRO ARETINO.

DE miracoli, che fa la bonta d'Iddio, sono testimoni i Voti, che segli porgono di quelli; che escono del Valor de gli huomini, fanno fede le statue, che segli consacrano, e dell'amore, che la cortesia de principi porta a buoni ingegni, siamo certe per l'opre, che segli intitolano; come hora io intitolo a Voi la Cortigiana. La quale Vi debbe esser cara, si perche il mondo si chiarira de Vostri meriti honorandoui io, sendo Voi Cardinale, e Signore: si perche leggendo in essa parte della Vita delle corti, e de Signori, andrete altero di Voi stesso per esser tutto lontano da costumi loro; onde goderete di Vederui differente da Vostri pari, nella maniera, che gode Vna fanciulla mentre scherza con Vna Saracina della brutta disgratia, ch'ella moue in ciascuno atto tal ch'essa, in ogni suo mouimento, appare piu bella, e piu gratiosa. E cosi tanti gentil'huomini, che Vi seruono, tanti Virtuosi, che Vi celebrano, e tanti caualieri, che Vi corteggiano finiranno di conoscere (Vdendo gli altrui andari) di che qualita sia l'huomo, ch'essi adorano, non altrimenti che Vn habbia finito di conoscere l'arguto Luthero; contra la forza del quale, tutta la fede Christiana, che Viue sotto il re de Romani, s'ha fatto scudo de la Vostra bonta, il cui consiglio in ciascuna reale attione, fa sempre il dubbioso, chiaro, & il pericoloso sicuro. E si, come Voi non poteuate insignorirui della gratia di miglior Re di Ferdinando, cosi la sua Maesta non poteua dare se stesso in preda a miglior ministro del gran Reuerendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare, che con larga mano prendiate il dono, che, a si alto personaggio porgo io, che si bassa persona sono?

AL GRAN CARDINALE DI TRENTO PIETRO ARETINO.

DE miracoli, che fa la bonta d'Iddio, sono testimoni i voti, che segli porgono di quelli, che escono del valor de gli huomini, fanno fede le statue, che se gli consacrano, e dell'amore, che la cortesia de principi porta a buoni ingegni, siamo certe per l'opre, che segli intitolano; come hora io intitolo a voi la Cortigiana. La quale vi debbe esser cara, si perche il mondo si chiarira de vostri meriti honorandoui io, sendo voi Cardinale, e Signore: si perche leggendo in essa parte della vita delle corti, e de Signori, andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da costumi loro; onde goderete di vederui differente da vostri pari, nella maniera, che gode vna fanciulla mentre scherza con vna Saracina della brutta disgratia, ch'ella moue in ciascuno atto tal ch'essa, in ogni suo mouimento, appare piu bella, e piu gratiosa. E cosi tanti gentil'huomini, che vi seruano, tanti virtuosi, che vi celebrano, e tanti caualieri, che vi corteggiano finiranno di conoscere (vdendo gli altrui andari) di che qualita sia l'huomo, ch'essi adorano, non altrimenti che vn habbia finito di conoscere l'arguto Luthero; contra la forza del quale, tutta la fede Christiana, che viue sotto il re de Romani, s'ha fatto scudo de la vostra bonta, il cui consiglio in ciascuna reale attione, fa sempre il dubbioso, chiaro, & il pericoloso sicuro. E si, come voi non poteuate insignorirui della gratia di miglior Re di Ferdinando, cosi la sua Maesta non poteua dare se stesso in preda a miglior ministro del gran Reuerendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare, che con larga mano prendiate il dono, che, a si alto personaggio porgo io, che si bassa persona sono?

PERSONAGGI.

FORESTIERE.
GENTILHVOMO.
MESSER MACO.
SANESE Famiglio suo.
MAESTRO ANDREA.
FVRFANTE che vende istorie.
ROSSO.
CAPPA. Staffieri del Parabolano.
FLAMMINIO
VALERIO. Camerieri del parabolano.
SIGNOR PARABOLANO innamorato.
PESCATORE.
SACRISTANO di san Pietro.
SEMPRONIO Vecchio.
ALVIGIA Ruffiana.
GRILLO Famiglio di messer Maco.
ZOPPINO
GVARDIANO d'Ara celi.
MAESTRO MERCVRIO Medico.
TOGNA moglie d'Harcolano.
HARCVLANO Fornaio.
GIVDEO
BARGELLO E SBIRRI.
BIAGINA Fantesca della Signora Camilla,

PROLOGO RECITATO.

DA VN FORESTIERE, ET DA VN GENTILHVOMO.

Fore. Qvesto Luogo par l'anima di Antonio da Leua magno; si è egli bello, & alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare questo Gentilhuomo, che passeggia là. O, o, Signore, saprestemi voi dire a che fine sia fatto vn cosi pomposo apparato?

Gent. Per conto di vna comedia, che debbe recitarsi hor hora.

Fore. Chi l'ha fatta, la diuinissima marchesa di Pescara?

Gent. Nò, che il suo immortale stile loca nel numero de gli Dei il suo gran conforte.

Fore. E della Signora Veronica da Coreggio?

Gent. Ne anco sua, percio che ella adopra la altezza dello ingegno in piu gloriose fatiche.

Fore. E di Luigi Alamanni?

Gent. Luigi celebra i meriti del re Christianissimo; pane quotidiano d'ogni Virtu.

Fore. E dello Ariosto?

Gent. Oime, che l'Ariosto, sene è ito in cielo, poi che non haueua piu bisogno di gloria in terterra.

Fore. Gran danno ha il mondo di vn tanto huomo, che oltre alle sue virtuti, era la somma bonta.

Gent. Beato lui, se fosse stato la somma tristitia.

Fore. Perche?

Gent. Perche, non farebbe mai morto.

Fore. E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre delle Muse, il quale douea dir prima di tutti?

Gent. Ne del Bembo, ne del Molza, che l'vno scriue l'historia Vinetiana, e l'altro le lode d'Hippolito de Medici.

Fore. E del Guidiccione?

Gent. Nò, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte fole.

Fore. Certo debbe essere del Riccio, del quale vna molto graue ne fu recitata al Papa, & a l'Imperadore.

Gent. Sua non è, ch'egli hora è volto a piu degni studi.

Fore. Mi par vedere, che sara opra di qualche pecora: que pars est. Puo far Domenedio, che i poeti ci diluuino, come i lutherani? se la selua di Baccano fosse tutta di Lauri, non basterebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose co lor commenti, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. E buon per Dante, che, con le sue diauolarie, fa star le bestie in dietro, che a questa hora saria in croce anch'egli.

Gent. Ah, ah, ah.

Fore. Sara forse di Giulio Camillo.

Gent. Egli non l'ha fatta, perche è occupato in mostrare al Re la gran machina de miracoli del suo ingegno.

E del

Fore. E del Tasso?

Gent. Il Tasso attende a ringratiare la cortesia del prencipe di Salerno, E per dirti, è trama di Pietro Aretino.

Fore, Se io credessi, creparei di disagio, la voglio vdire; che so certo, che vdirò cose di Propheti, e di Vangelisti. E forse, che riguarda niuno?

Gent. Egli predica pur la bonta del re FRANCESCO con vn feruore incredibile.

Fore. E chi non loda sua Maesta?

Gent. Non loda anche il duca Allessandro, il marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?

Fore. Tre fiori non fan ghirlanda.

Gent. E'l liberalissimo Massimiano Stampa.

Fore. Trouate, che dica d'altri?

Gent. Lorena, Medici, e Trento.

Fore. E vero, egli loda tutti quelli, che lo meritano. Ma perche non diceste il cardinal de Medici, il cardinal di Lorena, & il cardinal di Trento?

Gent. Per non assassinargli il nome, con quel cardinale.

Fore. O bel passo. Ah, ah, ah. ditemi di che tratta ella?

Gent. Egli rappresenta due facetie in vn tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a sodisfare vn voto, che haue[illegible] fatto suo padre di farlo cardinale; e datogli ad intendere, che niuno si puo far cardinale, se prima non diuenta cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante,

dante, che si crede ch'egli sia il maestro di far i cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato nella Stufa, tien per certo, che la Stufa sieno le forme da fare i cortigiani; & alla fine guasto, e racconcio, vuol tutta Roma per se, nel modo, che vdirai. E con per messer Maco si mescola vn certo signor Parabolano da Napoli (vno di quelli Acursij, & vn di quei Sarapichi, che tolti dalle staffe, e dalle stalle, son posti, dalla sfacciata Fortuna, a gouernare il mondo) il quale innamoratosi di Liuia moglie di Lutio Romano, non aprendo il suo segreto a persona, sognando, scopre il tutto; & vdito dal Rosso suo Staffiere fauorito, è tradito da lui; percioche gli fa credere, che colei, di cui è innamorato, e di lui accesa, è conduttagli Aluigia ruffiana gli ficca in testa, ch'ella sia la Balia di Liuia, & in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie d'Harcolano fornaio. La comedia ve lo dira per ordine, che io non mi rammento così di punto il tutto.

Fore. Doue accader così dolci burle?

Gent. In Roma, non la vedete voi qui?

Fore. Questa è Roma? misericordia io non l'haurei mai riconosciuta.

Gent. Io vi ricordo, ch'ella è stata à purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non istar peggio. Hor tiriamoci da parte, e se voi vedessi vscire i personaggi piu di cinque volte in Scena, non ve ne ridete, perche le catene, che tengano i molini sul fiume,

fiume, non terrebbeno i pazzi d'hoggidì,
Oltre a questo non vi marauigliate, se lo
stil comico non s'osserua con l'ordine, che
si ricchiede, perche si viue d'vn altra manie-
ra a Roma, che non si viuea in Athene.

Fore. Chi ne dubita?

Gent. Ecco messer Maco. Ah,ah,ah.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

M. MACO. SANESE.

M.Ma. IN fine Roma è coda mundi.

San. Gapus voleste dir voi.

M.Ma. Tanto è. E s'io non ci veniua,

San. il pan muffaua.

M.Ma. Dico, che, se io non ci veniua, non harei mai creduto, ch'ella fosse stata piu bella di Siena.

San. Non vi diceua io che Roma era Roma? & voi, a Siena c'è la guardia cobraui, lo studio co dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co gli huomini, la festa di mezo Agosto, i carri co ceri, co becchietti, pispinelli, la caccia de torri, il palio, & i bericuocoli a centinaia, co marzà pani da Siena.

M.Ma. Si, ma tu non dici, che ci vuol bene l'imperadore.

San. Voi non rispondete a proposito.

M.Ma. Sta chete, vna Bertuccia colà su in quel-

la finestra, m ona, o mona?

San. Non vi vergognate voi a chiamar le scimie per la strada? voi scoppiate, se non vi fate scorger per pazzo, senza sapersi, che siate da Siena.

M.Ma. Ascolta, vn pappagallo fauella,

San. Gliè vn Picchio padrone.

M.Ma. Egli è vn Pappagallo al tuo dispetto.

San. Egli è vno di quelli animali di tanti colori, che'l vostro auolo compero in cambio d'un Pappagallo.

M.Ma. Io ne ho pur mostre le penne a l'orafo Ottonaio, e dice, che al paragone elle son di Pappagallo, ben fine.

San. Voi siate vna bestia, perdonatimi, a credere all'orafo,

M.Ma. Che sì, che io ti castigo,

San. Non v'adirate.

M.Ma. Mi voglio adirar, mi voglio. E se tu non mi stimi, mal per te.

San. Io vi stimo.

M.Ma. Quanto?

San. Vn ducato.

M.Ma. Ti vo bene hora sai.

SCENA SECONDA.

MAE. ANDREA dipintore. M. MACO. SANESE.

M,An. Cercate voi padrone?

M.Ma. Ben sapete, ch'io sono il suo padrone.

San, Lasciate fauellare a me, che intendo il fauellar

uellar da Roma.

M.Ma. Hor di via.

M.An. Rispondete, se volete ricapito.

San. Messer Maco Dotto in libris, e ricco, è da Siena.

M.An. A proposito. Io dico, che vi farò dar cinque carlini il mese, e non hauete a far altro, che stregghiar quattro caualli, e due mule portar acqua, e legne in cucina, spazzar la casa, andare alla staffa, e nettar le vesti, & il resto del tempo, potrete menarui la rilla.

M.Ma. A dirui il vero io son venuto a bella posta per.

San. Farsi cardinale, & acconciarsi con.

M.Ma. Il re di Francia.

San. Anzi il papa, non dich'io lasciate fauellare a me?

M.An. Ah, ah, ah.

M.Ma. Di che ridete voi ser huomo?

M.An. Rido, che cercate vna fauola. E ben vero, che bisogna prima farsi cortigiano, e poi cardinale. Et io sono il maestro, che insegna cortigiana. Io ho fatto monsignor della Storta, il reuerendissimo di Baccano, il proposto di Monte mari, il patriarca della Magliana, e mille de gli altri. E piacendoui faremo anco la signoria vostra, perche hauete aria di far honore al paese.

M.Ma. Che dici tu Sanese?

San. La mi quadra, la mi va, la m'entra.

M.Ma. Quando mi porrete mano?

M.An. Hoggi, domane, o quando piacerà alla vostra signoria.

Hora

M.Ma. Hor a mi piace.

M.An. Di gratia. Io andro per lo libro, che insegna a diuentar cortigiano, e torno a vostra signoria volando. Doue alloggiate voi?

S.M.M. In casa di Ceccotto Genouese.

M.An. Parlate a vno a vno. Che il parlare a due a due non è di precetto.

M.Ma. Questo poltrone mi fa errare.

San. Io non son poltrone, e sapete pur, che io andaua al soldo, e voi non voleste, che mi mettessi a quel pericolo.

M.An. State in pace, che poltrone a Roma è nome dal di delle feste. Hora io vado, e torno cito, cito.

M.Ma. Come vi chiamate voi?

M.An. Maestro Andrea piu, ch'el ciel sereno, Io mi raccomando alla signoria vostra.

M.Ma. Valete.

San. Tornate tosto.

M.An. Adesso sono a voi.

SCENA TERZA.

M. MACO. SANESE.

M.Ma. Sic fata volunt.

San. Hor così, andateui disgrossando con le propherie.

M.Ma. Che cicali tu?

San. Dite la signoria vostra. Non vdiste il maestro, che disse mi raccomando alla signoria vostra.

M.Ma. Mi raccomando alla signoria vostra. Con la berretta in mano, è vero?

Signor

San. Signor si. Tirateui la persona in su le gambe, acconciateui la veste adosso, sputate tondo, o bene. Passeggiate largo, bene, benissimo.

SCENA QVARTA.

FVRFANTE, che vende historie.

Furf. Alle belle historie, alle belle historie.

M.Ma. Sta cheto, che grida colui?

San. Debbe esser pazzo.

Furf. Alle belle historie, storie, storie, la guerra del Turco in Vngheria, le prediche di fra Martino, il Concilio. Historie, historie. La cosa d'Inghilterra, la pompa del papa, e dell'imperadore, la circuncison del Vaiuoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, l'abboccamento di Marsila, con la conclusione, historie, historie.

M.Ma. Corri, vola, trotta Sanese, eccoti vn giulio, comperami la leggenda de cortigiani, che mi farò cortigiano inanzi, che venga il maestro, ma non ti far cortigiano tu inanzi a me sai?

San. Non Diauolo, o da libri, o da le orationi, o da le carte? o là; o tu; o voi; che ti rompa il collo, egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M.Ma. Camina dico; camina.

SCENA QVINTA.

M. MAGO. Solo.

M.Ma. O che strade, forse, che ci si vede vn sasso.

Io veggo colà su in quella finestra vna bella Signora, ella debbe esser la duchessa di Roma. Io mi sento innamorare, se io mi faccio cardinale, se io diuento cortigiano la non mi scappera delle mani. Ella mi guarda, la mi mira; che si, che si, ch'io le appico l'uncino. Ecco il Sanese. Doue è l'oratione Sanese?

SCENA SESTA.

SANESE. M. MACO.

San. Eccola, leggete la soprascritta.

M.Ma. La vita de Turchi composta per lo vescouo di Nocera. O che ti venga il grosso, che voi ch'io faccia de Turchi? mi vien voglia di nettarmene presso ch'io nol dissi. Hor tolli.

San. Io gli dissi i cortigiani, & egli mi diede questa, e disse di al tuo padrone, se vuole il mal franciosо di Strascino da Siena.

M.Ma. Che mal franciosо? son io huomo d'hauerlo?

San. E si gran male hauerlo?

M.Ma. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

San. Mi riuoltero padrone.

M.Ma. Hor va, ch'io vo tor Grillo, e lasciar te.

SCENA SETTIMA.

ROSSO. IL. CAPPA Staffieri del Sig. Parabolano.

Ros. Il nostro padrone è il piu gentil manigoldo,

goldo, il piu eccellente gaglioffo, & il piu venerabile asino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio e non è pero mille anni, ch'ei fece compagnia a Sarapica, & adesso bisogna parlargli per punti di Luna.

Cap. Certamente chi volesse dire, ch'ei non fosse vn furfante, mentirebbe per la gola; & ho notato vna sua pidocchiosa rubalderia, egli dice a seruitori, che s'accomciano seco, voi prouerete vn mese me, & io prouero vn mese il vostro seruire, se io vi piacero, starete in casa, e se non piacerete a me, ne girete, in capo del mese, dice, voi non fate per me.

Ros. Io intendo la magia, egli con questa via è ben seruito, e non paga salario.

Cap. E pur da ridere, e da rinegare Iddio insieme quando egli appoggiato in su due seruitori si fa allacciar le calze, che se le stringhe non son pari, & i puntali non s'affrontano l'un con l'altro, i gridi vanno al cielo.

Ros. Doue lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza.

Capi Ah, ah, Io mi rido, quando in chiesa per ogni Aue Maria, che dice, il paggio, che gli sta inanzi, manda giuso vn pater nostro dalla corona, che tiene in mano; e nel pigliare l'acqua santa il prefato paggio, si bascia il dito, & intingendolo nell'acqua lo porge, con vna spagnuolissima riuerenza,

alla punta del suo dito, col quale il traditore si segna la fronte.

Ros. Ah, ah. Io ne disgratio il quondam prior di Capua, che quando orinaua da vn paggio si facea snodar la brachetta, e da vn'altro tirar fuori il rosignuolo, e faccendosi pettinar la barba, facena stare vn cameriere con lo specchio in mano; e se per disgratia vn pelo vsciua dell'ordine, il barbiere era a mal partito.

Cap. Ah, ah, dimmi, hai tu posto mente alle coglionerie, ch'egli fa in nettarsi i denti dopo pasto?

Ros. Come, se io ci ho posto mente; io mi perdo a stare a vedere, la diligentia, che ci vsa, e poi che tre hore ha durato col acqua, e poi con la Saluietta, e col dito a fregarsegli; per ogni sciocchezza, che ode apre la bocca quanto puo, accio si veggano i denti bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare con maesta, & il suo torcersi i peli della barba, & il mirare altrui con isguardo lasciuo.

Cap. Vogliamo noi dargli vna notte d'una accetta in sul capo, e sia cio che vuole?

Ros. Diamoli accioche glialtri suoi pari imparino a viuere. Ma ecco Valerio, dubito, che ci habbia vditi, voltiamo di qua.

SCENA OTTAVA.

VALERIO Cameriere del Signor Parabolano solo.

Valer. Ahi briachi, traditori, impiccati, voi fuggite!

gite? lo vi ho pure vdite, andate pur la, che fate molto bene a trattare i padroni, come trattate, va impacciati con tali va? e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore. Sono piu i drappi, che gli dona l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio, che si puo a questi Signori, chi vuole esser fauorito loro, che chi colomba si fa, il Falcon se la mangia.

SCENA NONA.

FLAMMINIO, VALERIO.

Flam. Che querele son quelle, che tu fai teco stesso?

Valer. Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentite dire del Signore dal Rosso, e dal Cappa, e se no, ch'io non voglio far tanto danno alle forche, che gli aspettano, certo, certo io gli farei quello, che meritano. E tutto vieni da questi amori, ch'è fatto vn seruitore consapeuole de tuoi appetiti subito ti diuenta padrone.

Flam. Chi nol sa? ma credi tu, che non ci sieno degli altri Rossi. Io ho inteso co miei orecchi da vno, che tu il conosci, dir cose oscure del suo padrone, il quale, perche costui in vero è huomo, come bisogna essere hoggidi, e per essere egli signore, come gli altri, li vuol meglio, che a se stesso. Ma perche conto questi signori di corte non togliono piu presto a lor seruigi i virtuosi,

e nobili, che gli ignoranti, e plebei?

Val. Vn gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto cio, che gli piace, vuole in camera, e nel letto vsare cibi, secondo il gusto suo, senza essere ripreso, e quando non sa quello, che si voglia, bastonare, vituperare, e stratiare a suo modo chi lo serue, il che non si puo cosi fare con vn virtuoso, e con vn ben nato. Vn nobile starebbe a patto di mendicare prima, che votasse vn cesso, o lauasse vn'orinale; & vn virtuoso scoppierebbe inanzi, che tacesse le dishoneste voglie, che vengono a signori. Hor risolutiamoci che chi vuole hauer bene in corte, bisogna che si tenga sordo, cieco, muto, asino, bue, e capretto, io lo diro pure.

Flam. Questo procede che la maggior parte de grandi sono di si oscura stirpe, che non ponno guardare quelli, che nascono di sangue illustre, e si sforzano pure di far nome, e di trouar cognomi, che gli faccino parer gentili. Ma chi è piu nobile che'l signor Costantino, che fu dispoto de la Morea, e prencipe di Macedonia, & hora è gouernator di Fano.

Flam. Lasciamo andar questi ragionamenti, che'l tutto sta in hauer sorte. Dimmi vn poco, che ha'l patrone, che non fa se non sospirare.

Val. Io mi penso che sia inamorato.

Flam. Non ci mancaua altro; andiamo a passeggiare, a bel vedere fin hora.

Val. Andiamo.

SCENA

SCENA DECIMA.

SIG. BARABOLANO, ROSSO.

Par. Donde ne viene tu?

Rof. Di campo di fiore.

Bar. Chi è ftato teco?

Rof. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, & il Targa, & ho io letto il cartello, che manda Don Cirimonia de Moncada, al Signore Lindezza di Valenza. Poi feci la via del papa, e vidi la fignora, che ragionaua di gire a non fo che vigna, io fui per dar due coltellate a colui, che parlaua feco, poi mi ritenni.

Par. Altra fiamma cuoce il mio cuore.

Rof. Se io foffi femina mi cel porrei prima il fuoco, che io ne deffi a vn fignore. Due dì fa fpafimauate per lei, & hora vi pute; in fine i fignori non fanno ciò, che fi vogliano.

Par. Non cianciar piu, togli quefti dieci fcudi, e compra tutte lamprede, e portale a donare a quel gentilhuomo fanefe, che alloggia in cafa di Ceccotto.

Rof. Quel pazzo?

Par. Pazzo, o fauio andrai là, che fai ben l'honore, che a Siena mi fu fatto in cafa fua.

Rof. Era meglio di donargli due pagnoletti.

Par. Son buoni a mangiare i [illegible]?

Rof. Quattro carciofi farebbeno vn bel prefente.

Par. Doue fono i carciofi a quefti tempi?

Rof. Fategli pafcere.

Par. Va compra quei, ch'io t'ho detto, e digli, che le mangi per amor mio, perche lo mandero a vifitar domane, perche hoggi fon molto occupato in palazzo.

Rof. Non gli difpiacerebbeno dieci tartarughe auertite padrone in fare i prefenti agliamici.

Par. Son donio da vn mio pari le tartarughe beftia? fpacciati, e portagli le lamprede, e fappi dir venti parole.

Rof. Piu trenta ne fapro dire. Ee è vna crudelta che io non fon mandato dal Sophi al papa per Imbafciadore. Io direi, Sereniffimo, Reuerendiffimo, Eccellentiffimo, Maefta, Santita, Paternita, Magnificentia, Omnipotentia, e Reuerentia, fino a vn Domino, e farei vno inchino cofi, e l'altro cofi.

Par. Altaria fumant, Cauami quefta vefta, e portala fufo in cafa, & io andro a vedere i caualli, e'l giardino.

SCENA VNDECIMA.

ROSSO. folo con la vefte del Signor Parabolano.

Rof. Io vo prouare, come io fto ben con la feta, o che pagherei vno fpecchio per vedermi campeggiare in quefta galanteria. In fine i panni fanno le ftanghe, e fe quefti fignori giffero mal veftiti, come noi altri, o che fcimie, o che babbuini ei parebbeno. Io

ftupifco

stupisco di loro, che non bandiscono gli specchi, per non vedere quelle lor ecce facchine. Ma io sono il bel pazzo a non fare vn bando eius con la vesta, e con gli scudi. Che la maggior limosina, che si faccia è il rubbare vn signore. Ma per hora giunteremo questo pescatore, il signore assassineremo piu in grosso. Io veggo vno pesciuendolo, che mi ha propio aria di fare il pratico, e poi essere vn zugo.

SCENA DVODECIMA.

ROSSO, PESCATORE.

Ros. Questa veste mi lega. Io sono vso andar con la cappa, & vsar grauità è forza, ma non mi piace. Che c'è Pescatore.

Pesc. Per seruirui.

Ros. Hai tu altre lamprede, che queste?

Pesc. L'altre l'ha tolte hor hora lo spenditore di fra Mariano per dar cena al Moro, al Brandino, al Protho, a troia, & a tutti i ghiotti di palazzo.

Ros. Da qui inanzi tutte quelle, che tu pigli, tienle ad istantia mia, io sono lo spenditor di N.S. e se tu sarai huomo da bene, palazzo si seruira da te.

Pesc. Schiauolino de la signoria vostra, in fatti non pensate.

Ros. Che vuoi tu di queste?

Pesc. Quel che piace a la vostra signoria.

Ros. Parla pure.

Pesc. Dieci ducati di carlini; piu o meno il piacer de la signoria vostra.

Rof. Otto fon molto ben pagato.

Pesc. Se vostra signoria le vuole in dono, non sguardate ch'io sia pouer huomo, che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.

Rof. Terra non auuilisce. oto. Ma parti ch'el mio famiglio menii la mula? vedrai, che mi menera il ginetto, che pena quattro hore a sellarsi; possa io morire, se non ti caccio al Bordello.

Pesc. Vostra signoria non ci corrucci, che le porte, el mio bambolino resta a guardar qui.

Rof. Mi farai piacere, Per lo corpo di, che se lo incontro per borgo gli, daro tal ricordanza. Vien via huomo da bene.

Pesc. Vengo.

Rof. Sei tu colonnese, o orsino?

Pesc. Io tengo da chi vince, palle palle.

Rof. Di che paese sei,

Pesc. Firentino, nato a porta pinti, e fui hoste in chiassolino, ma fallij per vna disgratia, ne la quale mi fece inciampare vno asso, che chiamandolo di cuore non mi volle mai vdire.

Rof. Ah, ah. Come ti chiami?

Pesc. Il Facenda, per seruirui, et ho mio fratello al borgo a la noce a piacer de la signoria vostra.

Rof. Faratti fare vn paio di calze a la mia diuisa,

Mi

Peſc. Mi baſta la gratia di quella in fatti, non perdete, tant'è.

Roſ. Ventura, il noſtro maeſtro di caſa è in ſu la porta di ſan Pietro, vi farò pagar da lui, che a dirti il vero ho tutti ſtudi ſcarſi, aſpettami quà, che farò l'vffitio.

Peſc. Spacciatemi toſto.

SCENA TERZADECIMA.

ROSSO ſolo.

Roſ. Va tienti fidanza di ſeruitori? io lo voglio ſcannare con vn baſtone, ladro, magnapagnotte, traditore.

SCENA QVARTADECIMA.

ROSSO, SAGRESTANO di ſan Pietro.

Roſ. Quel pouerino, che vedete quiui ha la moglie ſpiritata ne l'hoſteria de la luna, con dieci ſpiriti adoſſo, onde priego la voſtra Reuerentia, per l'amor di Dio, che voglia metterla a la colonna, & auuerta voſtra Signoria, che il pouero diſgratiato è mezo, che ſcemo, e tutto adombrato.

Sag. Como ho detto alcune parole a queſto mio amico molto ben volentieri, chiamatelo qui.

SCENA QVINTADECIMA.

ROSSO, PESCATORE, SAGRESTANO.

Rof. Ser, facenda ?.
Pefc. Eccomi, che comanda la signoria vostra.
Sag. Come ho detto dieci parole a costui, farò il debito con l'espedirti. Aspetta quinci.
Pefc. Come comanda vostra signoria.

SCENA SESTA DECIMA.

ROSSO, PESCATORE.

Rof. Eccoti cinque giulij, dagli per arra al calzettaio, che verrò poi in Roma, e finirolle di pagare.
Pefc. E troppo, la signoria vostra piglia se lamprede, poi che sete in palazzo.
Rof. Da qua, poi che io ho a fare il famiglio, & il mio famiglio il padrone. A dio.
Pefc. Vdite, vdite signore spenditore, qual calza va spezzata ne la vostra diuisa ?
Rof. Spezza qual tu vuoi, che non importa. sta bene.

SCENA DICISETTESIMA. PESCATORE solo.

Pefc. Che cose ladre, otto scudi mi paga quello, che harei dato per quattro, che sufficiente spen-

ſpenditore, ah, ah, ah. Poi ch'egli ha veſte di ſeta gli pare eſſere il ſeicento. Ma finira pur mai piu queſto maeſtro di caſa cicalone, egli è piu lungo, che non è vn dì ſenza pane.

SCENA DISCIOTTESIMA.

SAGRESTANO, PESCATORE.

Sag. Tu non odi?
Peſc. Eccomi ſeruidor voſtro.
Sag. Perdonami, ſe io t'ho tenuto a diſagio.
Peſc. Che diſagio, andrei per ſeruirui ſino a Parigi.
Sag. Ti vo conſolare.
Peſc. E altra carita farmi bene, che andare al ſepolcro, perche in fatti ho cinque bambolini, che non peſano l'vn l'altro.
Sag. Quanti ſono?
Peſc. Dieci.
Sag. E gran coſa dieci.
Peſc. Certo è vn gran pigliare a queſti tempi.
Sag. Le fan male, e vero?
Peſc. Monſignor nò, le lamprede ſon cibo leggiere.
Sag. Poueretto tu farnetichi.
Peſc. Come farnetico? domandatene il medico?
Sag. Pigliò ella gli ſpiriti di giorno, o di notte?
Peſc. Io ne preſi ſei ſtanotte, e quattro ſtamattina, e non ho paura di ſpiriti, voſtra ſignoria mi paghi, che io ho da fare.
Sag. Tuo padre ti laſciò la maladitione certo.

Fu

Pesc. Fu maladitione pur troppo a lasciarmi mēdico.

Sag. Falle dir le messe di san Gregorio.

Pesc. Che diauolo hanno a fare le lamprede con le messe di san Gregorio? pagatemi, se volete, che mi fareste attaccarla al calendario.

Sag. Pigliatelo preti, tenetelo, fategli il segno de la croce in adiutorium altissimi.

Pesc. Ahi poltroni.

Sag. Et homo factus est.

Pesc. Ahi sodomi.

Sag. Tu mordi?

Pesc. Co pugni ladroni?

Sag. Et in virtute tua saluum me fac, acqua santa.

Pesc. Lasciatemi traditori, spiritato io? io spiritato?

Sag. Doue entrerai.

Pesc. Doue disse Hercole, in culo vi entrero ribaldi.

Sag. In ignem eternum.

Pesc. Voi mi ci strafinerete scheriecati.

Sag. Tiratelo dentro. Conculcabis Leonem, et Draconem.

SCENA DICINOVESIMA.

SIG. PARABOLANO solo.

Par. Ne caualli, ne giardini, ne niuno altro piacere mi trahe del cuore l'ostinatione di quel vago pensiere, che in esso m'ha sculpita l'imagine di Liuia, e son condotto a tale, che

il

il cibo m'è tosco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte, che pur dourei quietarmi, m'affligge si, che odiando me stesso, bramo piu tosto di morire, che viuere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea, s'egli m'ha sentito, saro messo in canzone. Sara meglio di ricouerarsi in casa.

SCENA VIGGESIMA.

MAE. ANDREA, con vn libro in mano. ROSSO.

M. An. Ah, ah, io ho trouato il mio spasso, ah, ah, ecco il Rosso: che c'è sotio?

Ros. Tu ridi, & io rido ah, ah, vna facetia diuina, vn pescatore, ah, ah, te la contero a bello agio, io ho fretta di riportar questa veste, che mi vedi in braccio, e cosi queste lampreде, ma mene le hauera chi l'ha da hauere, e meze le intendo mangiar per me a la reuerendissi. tauerna a dio.

M. An. Mi raccomando.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

MAE. ANDREA solo.

M. An. Io ho voluto dar padrone al sanese, e son mi acconcio seco per pedagogo, e gli porto questo libro de le sorti, per farlo con esso cortigiano, ah, ah, diamogli dentro, accioche

che Agosto lo troui bello, e legato. Io la
sreglierei a mio padre, non che a vn sanese,
se mio padre volesse impazzare, & è mag-
gior limosina di pagare i canali a chi vuol
mandare i ceruelli per le poste, che non sa-
ria a dismorbarsi, di vna buona parte de
frati, e de preti, perche tosto, che il capo si
scema del ceruello, si riempie di stati, di
grandezze, e di tesori, & vn tale non cam-
bierebbe il suo grado col quondam canat-
tiere Sarapica, e va in extasis, quando
gli conferisi cio, che dice, & vn simile
non degnerebbe con Gradasso nano de
Medici, Però, se io finisco di affinare la paz-
zia del sanese moccicone, m'harà piu obli-
go, che non hanno i tesorieri del mal galli-
co al legno d'India. Io lo veggo passeggiare,
e con che gratia, per mia fe che lo voglio
far mettere nel catalogo de goffi, acciochè si
faccia solenne commemoratione di lui, a
laude, e gloria de la incatenabil non vo dir
di Siena.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Salui, e conforti, &c.
Mac. Bon di, e buon anno. e'l libro doue è?
And. Eccolo al piacer de la signoria vostra.
Mac. Io mi morro, se no mi leggete vna lettione hora.

Voi

And.	Voi sete faceto.
Mac.	Hauete il torto a dirmi villania.
And.	Dicoui io villania per dirui faceto?
Mac.	Si, perche non fu mai faceto ne io, ne alcuno de la casa mia, hor incominciate.
And.	La principal cosa il cortigiano vuol saper bestemmiare, vuole esser giocatore, inuidioso, puttaniere, heretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol saper frappare, far la nimpha, & essere agente, e patiente.
Mac.	A dagio, piano, fermo. Che tuol dire agente, e patiente, io non intendo questa cifera.
And.	Moglie, e marito vuol dire.
Mac.	Mi vi pare hauere. Ma come si diuenta heretico? questo è il caso.
And.	Notate.
Mac.	Io nuoto benissimo.
And.	Quando alcuno vi dice, che in corte sia bõta, discretione, amore, o coscienza, dite nol credo.
Mac.	Nol credo.
And.	In su le gratie. Chi volesse far credere, che sia peccato a romper la Quaresima, dite io me ne faccio beffe.
Mac.	Io me ne faccio beffe.
And.	In somma a chi vi dice bene de la corte, dite tu sei vn bugiardo.
Mac.	Sara meglio, che io dica, tu menti per la gola.
And.	Sara piu intelligibile, e piu breue.
Mac.	Perche bestemmiano i cortigiani maestro?

M.An. Per parere d'essere pratichi, e per la crudeltà d'Acursio, e di chi dispensa il poter della corte, che dando l'entrate a poltroni, e facendo stentare i buon seruidori, recano in tanta disperatione i cortigiani, che stanno per dire al renuntio al battesimo.

M.Ma. Come si fa a essere ignorante?

M.An. Nel mantenersi vn buffalo.

M.Ma. Et inuidioso?

M.An. A crepar del ben d'altrui.

M.Ma. Come si diuenta adulatore?

M.An. Lodando ogni gaglioffería.

M.Ma. Come si frappa?

M.An. Contando miracoli.

M.Ma. Come si fa la nimpha?

M.An. Questo ve lo insegnera ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da vn vespro a l'altro, come vn perdono a farsi nettare vna cappa, & vn saio d'accottonato, e consuma l'hore in su gli specchi in farsi i ricci, & vngersi la testa antica, e col parlar toscano, e col Petrarchino in mano, con vn si a fe, con vn giuro a dio, e con vn bascio la mano, gli par essere il totum continens.

M.Ma. Come si dice male?

M.An. Dicendo il vero: dicendo il vero.

M.Ma. Come si fa ad essere sconoscente?

M.An. Far vista di non hauer mai veduto vn, che t'ha seruito.

M.Ma. Asino, come si diuenta?

M.An. Domandatene sino a le scale di palazzo. Hor basta questo, quanto a la prima parte, ne la seconda tratteremo del culiseo.

Aspet-

Mac. Aspettate. Il culisco che cosa è?
And. Il tesoro, e la consolation di Roma.
Mac. A che modo?
And. Ve lo dirò domane, poi verremo a maestro Pasquino.
Mac. Chi è maestro Pasquino?
And. Vno che ha stoppati dietro signori, e monsignori.
Mac. Che arte fa egli?
And. Lauora al torno di poesia.
Mac. Anch'io son poeta, e per lettera, e per volgare, e so vna bella epigramma in mia laude.
And. Chi l'ha fatta?
Mac. Vn huomo da bene.
And. Chi è questo huomo da bene?
Mac. Io son desso.
And. Ah, ah. Dite su, che la vo sentire.
Mac. Hanc tua Penelope musam meditaris auenam.
Nil mihi rescribas nimium ne crede colori,
Cornua cũ Lunæ recubãs sub tegmine fagi.
Tityre tu patule lento tibi mittit Vlysses.
And. A la strada, a la strado, al ladra, al ladro.
Mac. Perche gridate voi cosi accorr'huomo?
And. Perche vn pazzo heroico ve gli ha furati.
Mac. Chi è questo pazzo loico?
And. Vn valente huomo in disfidare a le cannonate il suo maestro di casa. Seguite pure.
Mac. Arma virumque cano vacinia nigra legũtur
Italiam fato numerum sine viribus vxor.
Omnia vincit amor nobis vt carmina dicũt.

Siluestrem tenui & nos cedamus Amori.

And. Si vuol fargli stampare & intitolargli a l'humore da Bologna, & io scriuero la vita de l'autore buon sotio.

Mac. Ago vobis gratia.

And. Hor suso in casa, che s'ordini il tutto, ma doue è il seruidore?

Mac. Il Sanese è vn poltrone, e Grillo huomo da bene, e voglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

SCENA VIGGESIMA QVARTA.

PESCATORE vscito da la Colonna.

Pesc. Roma, doma. O credi ch'è il paradiso naccheri, che cose crudeli son queste? ad vn fiorentino si fanno le giunterie? pensa cioche si farebbe ad vn sanese, Io arrabbio, io scoppio, due hore m'han tenuto a la colonna, come spiritato, con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi, e fracassandomi. Chi voleua ch'io percotessi la porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero, che li mangi, hor vatti con Dio, che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareua hauer truffato lui nel mercato fatto. Ma se io trouo quel sagrestano, e quelli sfacciati preti, al corpo, al sangue, che gli pestero il naso, rompero l'ossa, e cauero gli occhi, che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e chi gli crede. E lo dico a suo marcio

dispetto

dispetto io mi credeua, che il castigo, che l'ha dato Christo per mano de gli spagnuoli l'hauesse fatta migliore, & è piu scelerata che mai.

ATTO SECONDO
Scena prima.

CAPPA solo.

CHI non è stato a la tauerna, non sa, che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, & habbiamo mangiato cinque lamprede, che hanno posto la mia gola in cielo: o tauerna santa, o tauerna miracolosa. Santa dico, per non esserui ne affanno, ne stento, e miracolosa per gli spedoni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, e la cortesia venne da le tauerne piene d'inchini, di signor si, e di signor nò. Et il gran Turco non é vbbidito, come vno che mangia a le tauerne, le quali, se fossero allato a profumieri ad ognuno putirebbe il zibetto. O soaue, o dolce, o diuina musica, che esce de gli spedoni ricamati di tordi, di pernici, e di capponi, quanta consolatione porgi tu a l'anima mia? chi dubita, che, se io non hauessi sempre fame, haurei sempre sonno vdendoti risonare per la tauerna; è ben

dolce il far quella nouella, ma non quanto la tauerna. E la ragione è questa, a la tauerna non si piange, a la tauerna non si sospira, & a la tauerna non si crepa di martello. E se quel Cesare, che triomphò sotto gli archi, che si veggono in quà, & in là, triomphaua per mezo le tauerne bene in ordine, i suoi soldati l'hauerrebbeno adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a miei di (ch'io sappia) ma per vna lampreda m'ammazzerei con Beuilacqua; e non ho inuidia, quando vno staffier mio pari grappa mille scudi d'entrata, ma mi vien l'anima a denti, quando il Cordiale mangia vna lampreda. Hora io vado a sollecitare il sarto, chel signor si vuol vestir domattina, o egli è il gran goffo.

SCENA SECONDA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Da paladino vi sta questa vesta.

Mac. Mi fate rider, mi fate.

And. Vostra signoria ha bene a mente quello, che le ho insegnato?

Mac. So far tutto il mondo, so fare.

And. Fate vn poco il duca, come fa ogni furfante, per parere vn cardinale trauestito.

Mac. A questo modo, con la veste al viso?

And. Signor si.

Mac. Oime, che io son caduto per non saper fare il

ilduca al buio.

And, State fuso gocciolon mio bello.

Mac. Fatemi far due occhi al mantello, se volete, che io faccia il duca: sappiate ch'io sono stato per fare vn voto per rizzarmi.

And, Doueuate farlo. Hora come si risponde à i signori.

Mac. Signor sì, e signor nò.

And, Gallante. & a le signore?

Mac. Basciо la mano.

And. Buono. A gli amici?

Mac. Si a fè.

And, Gentile. A prelati?

Mac. Giuro a dio.

And, Che vi pare, come si comanda a seruitori?

Mac, Porta la mula, menami la vesta, spazza il letto, e rifa la camera, che al corpo, che non dico del cielo ti daro tante buffe, che ti verra la morte.

SCENA TERZA.

GRILLO seruitor di M. Macc.
M. MACO,
MAE. ANDREA.

Gril, Io v'ho vdito padrone, maestro Andrea fatemi dar buona licenza, che io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.

Mac. Non dubitar Grillo, ch'io brauo per imparare ad essere cortigiano.

Gril. Io mi son tutto rihauuto.

And, Ah, ah, andiamo a veder campo santo, la

guglia san Pietro, la pina, banchi, torre di nona.

Mac. Torre di nona suona mai vespro?

And. Si con le strappate di corda.

Mac. Cazzica.

And. Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma.

Mac. E il chiasso per tutta Roma?

And. E per tutta Italia.

Mac. Che chiesa è questa?

And. San Pietro, entratiui con diuotione.

Mac. Laudamus te, benedicimus te,

And. Hor così.

Mac. Et in terra pax bone voluntatis, io entro venite maestro. Osanna in excelsis.

SCENA QVARTA.

ROSSO solo.

Ros. Le venture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice, e non parlo de dieci scudi auanzati, ne de le l'amprede truffate al pescatore, che son ciance. M'è venutà, dio gratia, e de miei buoni portamenti, vna si gran sorte, che non la cambierei con quella d'vn vescono. Il mio signor padrone è innamorato, e tien con piu guardia il segreto di questo suo amore, che non fa i danari; io m'accorsi parecchi di sono al parlar seco stesso, al sospirare, & a lo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomia del suo cuo-

re,

re, & ho aperta la bocca due, e tre volte, per dir, che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Hor che accade istanotte, andando io (che son presuntuoso come vn frate a precissione) per casa, mi posi con l'orecchio a l'vscio de la camera del padrone, e cosi stando, lo senti cinguettatare in sogno, e parendogli essere a ferri con la amica dicea; Liuia io moro, Liuia io ardo, Liuia io spasimo, e con vna lunga filastroccola le si raccomandaua bestialmente. E uoltato poi ragionamento, dicea, o Lutio quanto beato sei a godere de la piu bella donna, che sia; e ritornando a Liuia, dopo il dirle anima mia, cuor mio, caro sangue, dolce speranza, &c. Senti vn gran dibattimento di lettiera, io credo, che gli vngheri venisser via. Onde mi ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli vna burla per trargli cio che io vorro da le mani. E me n'era quasi scordato per le occupationi, che ho hauute in andare a sollazzo, ne lo scherzare col pescatore, & in mangiare col Cappa le lamprede, ne la reuerendissima tauerna. Hora il caso è questo, io andro a trouare Aluigia, la quale corromperia la castita, che senza lei non si puo far nada, e con l'ordine suo mi mettero a la magnanima impresa d'assassinare l'asinone, miserone, arcicoglione del signor mio. I poltroni gran maestri

si cre-

ſi credono ogni coſa, circa l'eſſere amati da le ducheſſe, e da le reine; e pero mi ſara piu facile ad ingannarlo, che non è a capitar male in corte. Hor oltre a trouare Aluigia, o che feſta ſara queſta.

SCENA QVINTA.

SIG. PARABOLANO ſolo.

Par. Il viuer del mondo è pure vna ſtrana pazzia, Quando io era in baſſo ſtato, ſempre lo ſprone del ſalire mi ſtimolaua il fianco, & hora, che io mi poſſo chiamar fortunato, coſi ſtrana febre mi tormenta, che ne pietre, ne herbe, ne parole la ponno ſcemare. Amore che non puoi tu? certamente la natura hebbe inuidia a la pace de mortali, quando ella creò te; peſte irremediabile de gli huomini, e de gli Dei, E che mi gioua fortuna eſſerti amico? Se Amore m'ha tolto il cuore, che era, tua mercè, in Cielo, & hora è poſto ne l'abiſſo, Hor che debbo io fare, ſe nõ piãgere, e ſoſpirare a guiſa d'vna donna, per vna donna? Io ritornerò in camera di donde pur hora mi parto, e forſe vſcirò d'impaccio per quella via, che ne ſono vſciti mille altri infelici amanti.

SCENA SESTA.

FLAMMINIO, SEMPRONIO Vecchio.

Fla. A far che metter Camillo in corte?

Sem. Accio ch'egli impari le virtu, & i costumi, e con tal mezo possa venire in qualche vtile riputatione.

Fla. Costumi, e virtu in corte? oh, oh.

Sem. Al mio tempo non si trouauano virtu ne costumi, se non in corte.

Fla. Al vostro tempo gli Asini teneuano scuola. Voi vecchi ve ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno, in nome del cento paia.

Sem. Che odo io Flamminio?

Fla. Il vangelo Sempronio.

Sem. Puo essere, che il mondo sia intristito cosi tosto?

Fla. Il mondo ha trouato men fatica in farsi tristo, che buono: pero, è quel, ch'io vi dico.

Sem. Io rinasco, io trasecolo.

Fla. Se vi volete chiarire, contatemi la bonta del vostro tempo, & io vi contero parte de le tristitie del mio, che di tutte saria troppo grande impresa.

Sem. A le mani. Al tempo mio appena giungea vno in Roma, che il padrone gli era trouato, e secondo l'eta, la conditione, e la volonta sua, se gli daua vffitio, la camera da per se, il letto, vn famiglio, spesato il cauallo, pagata la lauandaia, il barbiere, il medico,

co, le medicine, vestito vna, e due volte l'anno, & i benefici, che vacauano, si compartiuano honestamente, & ognuno era rimunerato di maniera, che fra la famiglia, non s'udiua rammarico. E s'alcuno si dilettaua di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

Fla. Altro?

Sem. Si viuea con tanto amore, e con tanta carita insieme, che non si conoscea disegualita di natione, anzi parea, che fosser tutti nati d'un padre, e d'una madre; e ciascuno si rallegraua del ben del compagno, come del suo stesso. Ne le malatie si seruiuano l'un l'altro, come s'usa in vna religione.

Fla. Ecci da dir piu?

Sem. Ci saria cose assai. E non me ne inganna l'amore, per esser io stato seruidor di corte.

Fla. Ascoltate hora le mie ragioni, cortigiano di papa Ianni. Al mio tempo viene a Roma vno pieno di tutte le qualita, che si puo desiderare in huomo, che habbia a seruir la corte, & inanzi che sia accettato in vn tinello, riuolge sottosopra il paradiso. Al mio tempo fra due si da vn famiglio, hor come è possibile, che vn mezo huomo, serua vno intero. Al mio tempo, cinque e sei persone stanno in vna camera di dieci piedi lunga, & otto larga, e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i caualli diuentano Camaleonti, se non se gli prouede la biada, e'l fieno con la propria borsa. Al mio tẽpo

si

si vende di quel di casa per vestirsi; e chi nō ha del suo, pouera, e ignuda vai Philosophia. Al mio tempo, se bene vn s'ammala in seruigio del padrone, gliè fatto vn gran fauore, a fargli hauer luogo in santo Spirito. Al mio tempo lauandaie, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i benefici, che vaccano al mio tempo, si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tāti pezzi, che ne tocca vn ducato per vno, e starēmo meglio, che il papa, se quel ducato non si ha nesse a litigar dieci anni. Al mio tempo nō che si paghino i maestri a chi vuole imparar virtu, ma è perseguitato da nimico chi le impara a suo costo; perche i signori non vogliono appresso piu dotte persone di loro, Et al mio tempo ci mangieremmo insieme l'un l altro, e con tanto odio stiamo ad vn pane. & ad vn vino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli tien fuor di casa.

Sem. Se cosi è, Camillo stara meco.

Fla. Stiasi con voi, se gia nol volete mandare in corte a diuentar ladro.

Sem. Come ladro.

Fla. Il ladro è cosa vecchia; perche il minor furto che faccia la corte è il rubar XXIIII anni de la vita ad vn ottimo gentilhuomo, simile a messer Vincentio Bonio, che de l'essere gia inuecchiato in essa, in premio di si lunga seruitu, ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse de la bonta sua, chiariscasi nel suo non hauere nulla da suoi padroni, perche non si ingradiscano se non

non Ignoranti, Plebei, Parasiti, e Ruffiani. Hor dopo il ladro, ne viene il traditore. Che piu? con vn grattar di piedi a gli incurabili, son cancellati gli homicidi.

Sem. Parliamo d'altro.

Fla. E pure vna crudelta incomprensibile quella de la corte, & è pur vero, che non si desidera, se non che muoia questo, e quello; e s'auuiene, che scampi colui, del quale hai impetrato i benefici; tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui disegnaui l'entrate. Et è vna pessima cosa bramar la morte a chi non t'offese giamai.

Sem. E la verita.

Fla. Vdite questa. I nostri padroni hanno trouato il mangiare vna volta il dì, allegando, che due pasti gli occide; e fingendo far la sera colatione, alzano il fianco solus peregrinus in Camera. E questo fanno non tanto per parer sobri, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenendo alla lor tauola.

Sem. Si contano pur miracoli de Medici.

Fla. Vna fronde non fa primauera.

Sem. Cosi è.

Fla. Et è pur cosa da smascellar delle risa, quando si riserrano in segreto, dando nome di studiare ah, ah, ah.

Sem. Perche ridi tu?

Fla. Perche stanno in conclaui vtriusque sexus. E dalla mucciaccia, e dal mozzo mui lindo, & agradables, si fanno legger philosophia.

ſophia. Ma cianciamo della ſplendidezza del mangiar d'eſſi. Il cuoco del Ponzetta facendo di tre voua vna frittata fra due perſone, accioche le pareſſero maggiori, le poneua nelle ſtrettoie, doue mantengono le pieghe le berette preteſche, e diſteſe ſu tondi, piu ſudici, che nô era la cappa di Giulian Leno ſu da collo, venne il vento, e ſpargendole per aria, cadeuano poi in capo a le genti a guiſa di diademe.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Lo ſpenditor del Malfetta (quel prodigo prelato, che morendoſi di fame, laſciò tante migliaia di duccati a Leone) hauendo ſpeſo vn baiocco di piu in vna laccia era coſtretto dal reuerendo monſignore a ripotarla, ond'egli accordatoſi con tutti quelli di caſa, mettendo vn tanto per vno pagarono la laccia, e poſta in tauola per goderſela inſieme, il veſcouo corſo a l'odore, diſſe, ecco la rata mia, laſciate mangiare anche a me.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Ho inteſo, ma queſte non ſiano mie parole, che il riuiſore di ſanta Maria in portico miſuraua le meneſtre a la ſua famiglia, e contauagli i bocchoni e tanti, ne daua i di bianchi, e tanti i di neri.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. M'era ſcordato, al voſtro tempo erano maeſtri di caſa gli huomini, & al noſtro tempo ſon maeſtri di caſa le donne.

Sem. Come le donne?

Fla. Le donne meſſer ſi; in caſa di nol vò dire,

ſi

ſi dice che le madri di non ſo che Cardinali adacquano i vini, pagano i ſalari, cacciano i famigli, e fanno il tutto. E quando i reuerendiſſimi figliuoli diſordinano nel còito, o nel cibo, gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d'un gran prelato, tira le rendite dal ſuo monſignore, e dagli vn tanto il meſe per viuere.

Sem. Vatti con Dio, che ſon chiaro, egli è dunque meglio a ſtare ne lo 'nferno, che ne la corte d'hoggi di.

Fla. Cento volte. Perche ne lo'nferno è tormentata l'anima, e ne la corte l'anima e'l corpo.

Sem. Noi ci riparlaremo; e ſon riſoluto d'affogar prima con le mie mani Camillo, che darlo a la corte. Io voglio ire al banco d'Agoſtino Chiſi per gli danari del mio vffitio, adio.

SCENA SETTIMA.

ROSSO, ALGVIGIA Roffiana.

Roſ. Oue ne vai tu con tanta furia?

Alu. Quà, e là tribolando.

Roſ. O tribula vna, che gouerna Roma?

Alu. Nò, ma la mia maeſtra.

Roſ. Che ha la tua maeſtra?

Alu. S'abbruſcia.

Roſ. Come diauolo s'abbruſcia.

Alu. Oime ſuenturata.

Roſ. Che ha ella fatto?

Alu. Niente.

Adun-

Rof. Adunque s'abbrusciano le persone cosi per niente?

Alu. Vn pocchettino di veleno, ch'ella diede al compare, per amor de la comare, è cagione, che Roma perda vna cosi fatta vecchia.

Rof. Non sanno riceuer gli scherzi.

Alu. Fece gittare vna puttina in fiume, la quale partorì vna mandonna sua amica, come s'usa.

Rof. Fauole.

Alu. Fece fiaccare il collo con non so che fune giu per la scala ad vn geloso maladetto.

Rof. Vn pistacchio non ti darei de simil burle.

Alu. Perche tu sei huomo dritto. Impercio ella mi lascia herede di cio, ch'ella ha.

Rof. Mi piace. Ma che ti lascia, se si puo dire?

Alu. Lambicchi da stillare herbe colte a Luna nouella, acqua da leuar lentigini, vntioni da leuar macchie del volto, vna ampolla di lagrime d'amanti, olio da risucitare, io no'l vorrei dire.

Rof. Dillo matta.

Alu. La carne.

Rof. Qual carne?

Alu. De la, tu m'intendi.

Rof. De la bracchetta?

Alu. Si.

Rof. Ah, ah.

Alu. Ella mi lascia strettoie da ritirar poppe, che pendeno, mi lascia il lattouaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia vn fiasco d'orina vergine.

Rof. A che s'adopra cotale orina?

Alu. Si bee a digiuno per la madre, & è ottima a le marchesane. Mi lascia carta non nata, fune d'impiccati a totto, poluere da vccider gelosi, incanti da fare impazzire, orationi da far dormire, e ricetta da far ringiouanire, mi lascia vno spirito costretto.

Rof. Doue?

Alu. In vn orinale.

Rof. Ah, ah.

Alu. Che vuol dire ah, ah, castrone? in vn orinale sì, & è vno spirito fameliario, il quale fa ritrouare i furti; e ti dice se la tua amica t'ama, non t'ama, e si chiama il Folletto, e lasciami l'unguento, che porta sopra acqua, e sopra vento, a la noce di Beneuento.

Rof. Dio le appresenti a l'anima cio, ch'ella ti lascia.

Alu. Dio il faccia.

Rof. Non piangere, che per piangere non la rihaurai.

Alu. Io vo disperarmi, perche quando io penso, che fino a contadini le faceuano di capo, mi si scoppia il cuore, e non è pero mille anni, ch'ella beuue di forse sei ragion vini al Pauone sempre al boccale, sanza vna reputatione al mondo.

Rof. Dio le faccia di bene, che almanco ella non era di queste schifa il poco.

Alu. Mai, mai, fu vecchia di si gran pasto, e di si poca fatica.

Rof. Che ti pare.

Alu. Al beccaio, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, a la stufa, a la fiera, a ponte

santa

santa Maria, al ponte quattro capte, & a ponte Sisto sempre sempre toccaua a fauellare a lei; & vna Salamona, vna Sibilla, vna Cronica era tenuta da sbirri, da hosti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; & andaua come vna draga per le forche a cauar gli occhi agli impiccati, e come vna paladina per li cimiteri a torre l'unghie de morti in su la bella meza notte.

Rof. E pero la morte la vuol per se.

Alu. Et che coscientia era la sua, la vigilia de la pentecoste non mangiaua carne. La vigilia di natale digiunaua in pane, e in vino, la quaresima de qualche vouo fresco in fuori, si portaua da romita.

Rof. In fine tutto di impicca, & abbruscia, non ci campa piu ne vn'huomo, ne vna donna da bene.

Alu. Tu dici male, ma tu dici il vero.

Rof. Se le haueffero spuntate l'orecchie, e segnatata in fronte ci si poteua stare.

Alu. Madesi che ci si poteua stare, & anco portar la mitera, che la portò, fara tre anni il di di san Pietro martiro, e volle piu tosto andare in su l'asino, che in su'l carro, e non si curò de la dipenture ne la mitera, perche non si dicesse per lo vicinato, ch'ella lo facesse per vanagloria.

Rof. Chi s'humilia, s'esalta.

Alu. Pouerina, ella era sorella giurata de preti dal buon vino, che furono squartati, Dio il sa come.

Rof. Quella fu l'altra ribaldaria.

Alu. E si sia.
Rof. Hor lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu voglia dar del buono, noi vsciremo del fango. Il mio padrone sta a pollo pesto per Liuia moglie di Lutio.
Alu. Douea porsi vn poco piu su.
Rof. E tenendo celato questo suo amore, me l'ha riuelato.
Alu. Come?
Rof. In isogno.
Alu. Ah, ah. Di pur via.
Rof. Io gli vo dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua nouella, che Liuia sia si bestialamente arsa di lui, che l'è stata forza fidarsene con teco; e che sei sua Balia.
Alu. Io t'ho; non piu parole, vieni dentro, che la farem gire al palio.
Rof. Tu vali piu al mio intendimento, che va destro a chi ha preso le pillole.
Alu. Entra dentro matto.
Rof. Vn basciò reina de le reine.
Alu. Lasciami spensierato.

SCENA OTTAVA.

M. MACO, MAE. ANDREA, che escono di san Pietro.

Mac. Doue nascono quelle pine di bronzo, cosi grosse?
And. Ne la pinetta di Rauenna.

Mac. Di che è quella naue con quei santi, che affogano?

And. Di musaico.

Mac. Doue si fanno quelle ciuglie?

And. In quel di Pisa.

Mac. Quel campo santo è pien di morti, che vuol dire?

And. Nescio.

Mac. Io ho che sete.

And. Lodato sia Dio poi che me l'hauete cauato di bocca.

Mac. Venite adoremus.

SCENA NONA.

SIG. PARBOLANO solo.

Par. Tacerò? parlerò? nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perche scriuendole quanto io l'amo, terrassi forse a vile d'esser da cosi bassa persona amata, e tacendo il mio fuoco; il celar cotanta passione mi condurrà a l'estremo fine.

SCENA DECIMA.

VALERIO, PARABOLANO.

Val. Non per vsar presuntione cortigiana, ma per fare vfficio di fidel seruidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e per procacciarui rimedio col proprio sangue.

Par. Tu sei Valerio?

Val. Io sono, che accortomi, che Amore fa di voi quel che suol fare d'ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto, per giouare con la mia fede a vostri nuoui desij,

Par. Altro c'è.

Val. S'egli è altro, perche nasconderlo a me, che ho piu caro il vostro contentarsi, che gli occhi ne la fronte. E s'è Amore. Mancate voi si d'animo, che ponjate difficulta in goder d'una donna? ò che dourebbeno far quelli, che amano, poueri di tutte quelle cose, di che voi ricchissimo sete?

Par. S'egli 'mpiastri de le saggie parole guarissero l'altrui piaghe, tu hareſti gia saldate le mie.

Val. Deh Signor mio rileuateui da vn cosi nuouo errore, e non sofferite, con l'affliger voi medesimo, di consolar quelli, che inuidiano tanta vostra grandezza, che, spargendosi la fama de la maninconia, che vi consuma, allegrezza ne hauranno gli amici? che pro i seruitori? e che gloria la patria?

Par. Poniamo, che io fossi innamorato, che remedio mi daresti tu?

Val. Vi trouarei vna Ruffiana.

Par. E poi?

Val. Per mezo suo mandarel vna lettera a colei, che tanto amate.

Par. E s'ella non la volesse?

Val. Ne lettere, ne presenti rifiutano le donne.

Par. Che vorresti tu, che io le scriuessi?

Val. Quel, ch'Amor vi detta.

Par. S'ella l'hauesse per male?

Val. Per male a le non son piu tanto crudeli.
Fu tempo gia, che si penaua dieci anni ha-
uere vna parola, e, per farle accettare vna
lettera, bisognaua fino a le negromantie,
& a la fine, conchiudendosi il parentado,
era forza aggrapparsi per qualche tetto, cō
pericolo di fiaccarsi il collo, o vero starsi vn
di, & vna meza notte in qualche stalla fred-
da nel cuor del verno, o sotto vn monte di
fieno, quando arde il mondo di caldo, &
vn percoter d'un piede, vno spurgarsi, vna
gatta, vn non niente ti ruinaua del tutto.
Ma doue lascio le scale di corda, che mi si
arricciano i capelli a pensare il precipitio di
chi vi sale?

Par. Che vuoi tu inferir per questo?

Val. Voglio inferire, che adesso s'entra per l'uscio
di bel dichiaro, & hanno tanta ventura gli
amanti, che da propri mariti sono accomo-
dati. Perche le guerre, le pesti, le carestie,
& i tempi, che inclinano al darsi piacere,
hanno imputtanito tutto il mondo si, che
cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e
sorelle si mescolano insieme senza vn ri-
guardo, senza vna vergogna, e senza vna
coscienza al mondo. E se non che me ne
arrosso in lor seruigio, ve ne conterei per
nome tante, quanti son questi capegli. Si
che Signor non ponete in disperatione il
desiderio vostro, che puo piu sperare di con-
tentarsi, che non ispera il Flagello de pren-
cipi ne la cortesia del generale de lo'mpera-
dore in Italia.

Par. Questa sequenza, che mi fai, non iscema nulla de la mia pena.

Val. Il fortuito ritrovato, che questo ardire, che sempre ha scorto il passo de le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amorose in vostro fauore.

Par. Andiamo, che ne fuori, ne dentro truouo luogo, che m'acqueti il cuore.

SCENA VNDECIMA.

MAE. ANDREA solo.

And. Mentre che messer Mastolone beueua, s'è innamorato di Camilla Pisana per hauerla vista da la finestra de la camera. Hor questa è quella volta, che Cupido diuenta dottore, idest pecora. E riderebbe il Piamb a sentirlo cantare improuiso, egli ha tutto lo stile del'Abbate di Gaeta coronato su l'Alifante, ha composti alcuni versi piu ladri, che s'udissero mai, talche Cinotto, & il Casia da Bologna, e pre Marco da Lodi, son Vergilij, & Homeri appresso di lui; e, per non mancar niente, questa lettera in prosa ci chiarisce. Io vo saper cio che'l babbuasso scriue a la signoria Camilla.

LETTERA DI M. MACO.

Salue Regina habbimi misericordia. Perche

che i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte, che stilla mellistua manna mi ancide si, che quinci, e quindi l'oro, e le perle mi sottraggeno amarui. E non si vede vnquanco guance di smeraldo, e capelli di latte, e d'ostro, che snellamente scherzano col vostro vopo petto, dode alloggiano due poppe in guisa di dui rapucci, & armonizanti melonciní, e son condotto a farmi cardinale, e poi cortigiano, vostra mercede. Adunque trouate il tempo, & espettate il luogo, accioche vi possa dire la crudelta del mio cuore altresi, il quale si conforta ne liquidi cristalli del vostro immarzapanato bocchino, & fiat voluntas tua, perche omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto.

Vi brama far quel fatto cito, e presto.

Queste parole farebbeno stomaco al Frate, che mãgia le berrette, e che sotto scritta? puo far Domeneddio, che il mondo sia cõuerso in ogni sua cosa al cõtrario? hor chi crederia mai che di Siena citta da bene, nobile, cortese, e piena d'ingegno, sia vscito vn pecorone, come messer Maco? me ne crepa il cuore da che egli è di si splendida terra. Che lasciamo ire gli huomini famosi, che vi sono stati, e sono, le sue due academie la grande, & la Intronata, hanno fatta bella la poesia, e ingentilita la lingua. E stupij vdendo quello, che ne contò hieri Iacopo Eterno, il quale ha congunto, con le lettere Greche, Latine, e volgari, che

egli hà; la somma bontadè. Ma di sono de pazzi per tutto, e di peggior lega, che non è Messere sguascia lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizar per matto, eccolo a mei.

SCENA DVODECIMA.

M. MACO. MAE. ANDREA.

Mac. Con chi confabulate voi Maestro?

And. Con le vostre castronerie.

Mac. Con le mie poesie?

And. Signor sì.

Mac. Che ve ne pare?

And. Cecus non iudicat de coloris.

Mac. Portate questo strambottino anchora; leggetelo forte.

And. Di gratia.

O stelluzza d'amore, o angel d'orto
Faccia di legno, e viso d'Orienté,
Io stò piu mal di voi la naue in porto.
Dormo la notte a la tempesta, e al vento
Le tue bellezze vennero di Francia,
Come che Giuda che si strangoloe,
Per amor tuo mi fo Cortigiano io
Non aspettò giamai cotal desio.

Mac. Che ne dite?

And. O che versi sententiosi, pieni, sdrucciolanti, dolci, dotti, soaui, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuoui, e diuini.

Mac. Vi fanno stupire è?

Stupire,

And. Stupire, rinascere, e disperarmi, ma c'è vn la en falso.

Mae. Quale, la naue in porto?

And. Si.

Mae. E licentia poetica, e poi.

And. Il fatto de Caualli non istà ne la groppiera, volete dir voi.

Mae. Maestro si. Hora andateuene, che io me ne vado.

And. Sono parecchi di, che ve ne andaste.

SCENA TERZADECIMA.

MAE. ANDREA solo.

And. Io sono in opinione che questo per essere coglione incremesi, scempio di riccio, sopra riccio, e goffo di ventiquattro carati, diuenti il piu fauorito di questa corte, e sauimente esclamò fino al cielo Giannozzo Pandolphini dicendo. Io son felice poi, che sono stato lodato a to a Leone per pazzo; volendo inferire, che co principi bisogna essere pazzo, fingere il pazzo, e viuer da pazzo; e ben l'intese messer Gimignano da Modena dottore, che volendo vincere vna lite a Mantoua per Giannino da Cortegio, il quale hauea tanta ragione ne la lite, quanto il dottor ne le leggi, giocò di ronca dinanzi al Duca. E risoluiamoci pure in credere, che non si puo far la maggiore ingiuria ad vn signore, che raggirarsegli d'intorno come sauio. Hor tornando al nostro poeta, egli andra prima che

diuenti cardinale, secõdo il voto, fasso il Camello, poi che l'Aliphante del quale fu pedagogo Giambattista da l'Aquila gia orefice, e poi camarier del papa pel mezo de la cognata, e cetera, è ito a spasso. Hora a trouare il Zoppino, & a menarlo a Messere, come imbasciadore de la signora, il quale lo ringratiera de la marauigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA QVARTADECIMA.
ROSSO solo.

Ros. Aluigia ah? guarda la gamba, o che lana, ella ha piu animo, che non hebbe Desiderio, che mentre era tanagliato rideua; forse che ella ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci sopra sta, nel tradire vn si gran personaggio, a punto, ella m'intese prima, che io le dicessi il caso, & oltra ch'ella m'ha posto ne la buona via, verra a parlare al signore, come mandata da Liuia, ecco là il Parabolano, o che cera, par vno, che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA QVINTADECIMA.
SIG. PARABOLANO. ROSSO.

Par. La morte sola mi puo contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Ros. Non vi disperate.

Par. Anzi mi vo disperare, e Dio volesse, che io mi trasformassi in te, e tu in me.

Ros. O Christo tu odi, e perche non farti questa gratia?

Par. Tu' non desidereresti cio, se tu prouassi quello, che io pruouo.

Ros. Parole.

Par. Cosi non fosse.

Ros. Hor non dubitate, che vi vo dire vna cosa, che cauerebbe d'affanno vn seruidor d'vn prete.

Par. Oime.

Ros. Eccoci in su le cortigianie. Hor ridete vn poco, altrimenti io mi partirei. Voi ghignate magramente, badate a me. Vna la piu gentile, la piu ricca, e la piu bella (che importa piu) di questa terra; stà si mal di voi, di vostra signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore a la sua Balia, e la sua Balia, per compassion di lei, a me.

Par. Dimmi chi è questa, se è cosi.

Ros. Bisogna che l'addouiniate.

Par. Comincia per A il nome?

Ros. Signor nò.

Par. Per G?

Ros. Manco.

Par. Per N?

Ros. A vn buco ci desti.

Par. Per S?

Ros. Piu su sta santa Luna.

Par. Per B?

Ros. Fate come vi dirò.

Par Di via.

Sapete

Rof. Sapete voi l'A.B.C?

Par. Domin fallo.

Rof. E vn miracolo.

Par. Perche?

Rof. Perche voi altri signori non vi solete dilettar di cotali pedagogherie. Hora dite su l'A, B, C, e quando sarete a quella lettera, che è nel principio del suo nome, io ve la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. cominciate.

Par. A B C D E F G. è fra queste?

Rof. Caminate pure.

Par. Doue era io?

Rof. Nel'A B C. rifateui da capo.

Par. A B C D E F G H I K.

Rof. Saldo, che adesso ne viene il buono. seguite.

Par. M N O.

Rof. La L. doue si lascia?

Par. Ahi Rosso diuino, celeste, & immortale.

Rof. Hor cosi, componete vn libro in mia laude.

Par. Liuia mia.

Rof. Parui, che io lo sappia?

Par. Doue son io?

Rof. In Emaus.

Par. Dormo io?

Rof. Si, a trarmi di tinello.

Par. Andiamo in casa Rosso honorando.

Rof. Poco fa io era vn traditore.

Par. Tu hai torto.

SCENA SESTADECIMA.

MAE. ANDREA, ZOPPINO.

And. Da che fur le baie, non fu mai la piu bella di questa.

Zop. Io gli dirò, che la signora Camilla mi manda a lui, e che, se non fosse per rispetto di Don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza, che ci venga vestito da facchino, queto che 'l pecorone è apparito, i matti haranno bonaccia.

SCENA DICISETTESIMA.

ZOPPINO, M. MACO, MAE. ANDREA.

Zop. La signora Camilla mia padrona, bascia le mani a la signoria vostra.

Mac. La sta mal de miei fatti è vero?

Zop. Non si potrebbe dire.

Mac. Come la mi fà yn figliuolo, le vo pagar la culla.

And. Che ti pare?

Zop. Hora ch'io lo vedo da presso, credo ben ch'ella dica il vero, di morir per lui.

Mac. Quanti basci ha ella dati a la letterina?

Zop. O piu di mille.

Mac. Fegatella, ghiotta, traditrice. E lo Strambotto,

to, che n'ha fatto?

Zop. L'ha posto in canto.

Mac. Per mano di chi?

Zop. Del suo fatto. E vadasi pure a riporre l'Archipoeta, che stregghia e da bere, & il fieno a l'Asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del letame.

Mac. Improuiso l'ho fatto.

Zop. O che vena di pazzo.

Mac. Io sono io.

And. Voi vi fate honore al possibile.

Mac. O voi de la signora, sapete cio che io vi vo dire?

Zop. Signor nò.

Mac. Come io mando per li biricuocoli, e per li marzapani a Siena, ve ne vo donar due.

And. Non ti diss'io, ch'egli è liberal, come vn papa, e come vno Imperadore? hora andiamo a consultar de l'andar del messere a la signora.

Mac. Spacciamoci tosto. O Grillo, fatti a la finestra.

SCENA DICIOTTESIMA.

GRILLO a la finestra, M. MACO di fuori.

Gril. Che commandate?

Mac. Nulla. Si pure, O Grillo?

Gril. Eccomi, che comandate?

Mac. M'è scordato.

And. Entrate signor Zoppino.

Zop. Entri pur vostra signoria maestro Andrea.

And. Pur la signoria vostra.
Zop. Pur la vostra.
Mac. Voglio entrare prima io, hora entratemi dietro.

SCENA DICINOVESIMA. ROSSO solo.

Ros. Tutti i titoli, che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a loro ambasciatori, ha datī il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta, mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol che io lo consigli, che io lo gouerni, e che io gli comandi. Hora andate in chiasso voi, che non sapete far, se non belle riuerentie con vn piatto in mano, ouero con vn bicchiere ben lauato, e parlando su le punte de zoccoli intertenendo i signori tutto di sinusicando, & componendo in laude loro, credete ficcarui in gratia d'essi. Voi non la intendete, Il porgli in mano de le buone robbe importa il tutto, come le buone robbe danno nel becco a padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezzeggiano, t'apprezano, e ti donano, & ecco vna berretta con la medaglia, è co puntali d'aurum sitisti, la quale hò a portare per amor suo. Ma bisogna, che io vada a cōdurgli Aluigia, e, se la truffa si scopre, leuamini. Io so tutti i bordelli d'Italia, e di fuor d'Italia, & il calendario, che ritroua le feste a l'anno, nō mi ritroueria. Ma mi par cosi esser certo di non trouar di questa hora costei, perche ha piu facende, che'l mercato.

SCE-

SCENA VIGGESIMA.

MAE. ANDREA, ZOPPINO.

And. Non si puo far meglio, che vestir Grillo de suoi drappi, e lui de l'habito Bergamasco,

Zop. Come si pone a sedere in su la porta de la signora, io, mutati panni, fingendo di creder, che egli sia facchino, domanderò, se vuol portare vn morto a Campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di non conoscerlo.

And. Benissimo.

Zop. In tanto io dirò, come è ito vn bando per conto d'vn Messer Maco cercato dal Bargello, fa pur venir fuor gli amici, & a me, che mi auio innanzi, lascia far l'auanzo.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

MAE. ANDREA, GRILLO con le vesti del padrone. M. MACO con quelle d'un facchino.

And. Venite fhori, ah, ah, ah.

Gril. Sto io bene co velluti ?

Mac. Chi paio io maestro ?

And. Ah, ah, oh, oh. Non vi conosceria la carta da nauicare. Hora state in ceruello, e se vedete niuno, fate, che paia che vogliate portare vna cassa de la signora, e, non vedendo persona, entrate in casa, e menate le calcole, e

sborrateui la fantasia per vna volta.

Mac, Mi par mille anni, mi pare.

And. Hor via, feguilo di pian paſſo Grillo, e, ſe quel marrano lo incontra, trappaſſa auanti, che ſomigliando tu meſſer Maco, e Meſſer Maco vn facchino, non ci ſoſpettera.

Mac, Venitemi appreſſo, accioche ſere Spagnuolo non mi sbudellaſſe a pezzi, oime vedetelo, io ho paura, io tremo.

And. Non dubitate, andate pur là. O che ſottile impiccato è queſto Zoppino a geſti, al paſſeggiare, & al portar de la cappa, e de la ſpada pare vn giuradio al naturale.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

ZOPPINO traueſtito. M. MACO. MAE. ANDREA, GRILLO.

Zop. Vuoi tu portare vn morto a Campo Santo?

Mac. Si, che io ci ſono ſtato.

Zop. Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

Mac. Nò, che non vo durar fatica, ſe non con la caſſa de la ſignora.

And. Serue queſto gentilhuomo facchino.

Mac. Voi non mi riconoſcete maeſtro?

And. Cancar ti mangi chi ſei tu?

Mac. O Dio mi ſon perduto, io mi ſono io il tuo padrone?

Gril. Al corpo che non riniego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.

Zop. Lasciate ir questo Asino, che gliene faro portare, s'ei crepasse, egliè ito vn bando, che chi sapesse, o tenesse vn messer Maco sanese venuto a Roma senza il Bollettino per ispione, lo debba rappresentare al gouernatore sotto pena del polmone; e si stima che lo voglia castrare.

Gril. Oime.

And. Non habbiate paura, che metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch'egli sia messer Maco, lo piglierà, e castrera in vostro scambio.

Mac. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, aiuto aiuto.

Zop. Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah, ah, corregli dietro Grillo che non capitasse male, ouero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me'l par vedere come vn Ciuettone in mezo banchi con vn monte di baioni intorno, gongolando di cotal baia.

ATTO TERZO.

Scena prima.

PARABOLANO, VALERIO.

Par. CHE mi fa, se scherzando il Rosso sparlò di me col Cappa?

Val. Se ben per lode d'vn tale non si cresce, ne per lo biasmo si scema, non si vuol pero lodare il Rosso, come fusse lo splendor d'ogni virtu.

Par. Io lodo lo splendor de la mia salute, e non vn sollecito fattore del mio letto, ne vn diligente forbitor de miei drappi, ne vno maestro di gentil creanza, ne vn che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, ne vno che tutto dì mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, & a quello. Intendimi tu?

Val. Quanto a me, ho sempre fatto vffitio di buō seruidore, e d'amatore del vostro honore, & ho piu caro d'esser prouerbiato per simili cagioni, che n'esser laudato per hauerui posto innanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio. Ma è vitio commune di tutti i signori di non volere intendere ne il vero, ne cosa buona.

Par. Taci, taci dico.

Val. Io son huomo schietto, pero parlo a la libera.

Par. Vien dentro, & acquetati.

SCENA SECONDA.

ROSSO, ALVIGIA.

Rof. Fa tu.

Alu. Credi tu, che questa sia la prima?

Rof. Non io.

Alu. Dunque lasciane il pensiero a me.

Rof. Eccoti là il padrone, vedi con che viso arcigno ei guarda il cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio vn che bestemmia col cuore.

Alu. Segni d'innamorato.

Rof. O che bestiaccie son questi latini di cuore, che sempre s'innamorano de le Principesse. Io mi penso che sia vna bestial fatica l'ottenere d'vna gentil donna, e quelli, che si vantano d'hauer fatto, e d'hauer detto con la signora tale, e con la signora cotale, si trastullano in vltimo con qualche zambracca.

Alu. Certamente è fatica, non che non sien tutte d'vn pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l'amor loro, se non qualche famiglio, o qualche fattor di casa, solo per la commodità.

Rof. Et i pedanti anchora ne vanno beccando qualche vna; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche spesso spesso la caricano a le mogli de padroni loro.

Alu. Ah, ah. Il signor ci ha visti.

SCENA TERZA.

PARABOLANO, ROSSO, ALVIGIA.

Par. Ben venga questa coppia.
Ros. Questa, signor, mio, vi vuol porre il cielo in pugno.
Par. Voi sete la nutrice de l'Angel mio?
Alu. Io son vostra seruitrice, e Balia di colei, de la qual sete vita, anima, cuore, e speranza. Benche l'amor, che io le porto mi fara ire a casa calda.
Par. Perche reuerenda madre mia?
Alu. Perche l'honore è il tesoro del mondo, pure io la voglio viua la mia padrona, e figliuola Liuia. Che come piace a la sua buona fortuna (voglio dir cosi) mi manda a la signoria vostra, e priega quella, che degni essere amata da lei, ma chi non s'innamorerebbe d'vn cosi gentil signore?
Par. Inginocchioni voglio ascoltarui.
Alu. E troppo signore.
Par. Faccio il debito mio.
Ros. Leuateui suso, che sono hoggimai in fastidio ad ognuno queste vostre napolitanerie.
Par. Dite su madre honoranda.
Alu. Ho gran vergogna a parlare ad vn si gran maestro, con questa mia gonnellaccia.
Par. Questa collana ve la rinoui.
Ros. Non t'ho io detto, che fa quel conto di donar cento scudi, che faria vno auocato di

rubbarne mille ? Scannerebbe vn Cimice per berfi il fangue.

Alu. La fua cera il dimoftra.

Rof. Ci dona l'anno le fome de le vesti, O pagaffeci egli il noftro falaro.

Alu. To la che fignore.

Rof. E fempre carnouale nel fuo tinello. Ci muoiamo di fame.

Alu. Cofi fi dice per tutto.

Rof. Tutti gli fiamo compagni, tanto haueffe egli fiato, quanto fa mai vn buon vifo a niuno.

Alu. Offitio di gran maeftro.

Rof. Sino al papa parlerebbe per lo minimo de fua famiglia. Se ci vedeffe la cauezza a la gola, non direbbe vna parola.

Alu. Non mel giurare.

Rof. Ci porta amor da padre. Anzi ci vuol mal di morte.

Par. Tel credo.

Alu. Il Roffo fa la mia natura.

Rof. E pero vi lodo io, e penfate madonna Aluigia, che la voftra figliozza ha detto il Pater noftro di San Giuliano, a guaftarfi di lui; e non crediate, che fi degnaffe amare altra, che lei, che meza Roma gli corre dietro.

Alu. E non vuol confentire ?

Rof. Madre nò.

Par. Quefto non dir tu, che ne ringratio la benigna fortuna, che Liuia m'ami.

Rof. State in ful grande.

Par. Ditemi cara madonna, con che faccia ragiona ella di me.

Con

Alu. Con vna faccia imperiale.
Par. Con che atti?
Alu. Con atti, che corromperebbono vn romito.
Par. Che promesse mi fa ella?
Alu. Magnifiche, e larghe.
Par. Credete, che finga?
Alu. Fingere ah?
Par. Ama ella altri?
Alu. Altri ah? la pate tante pene per voi, che s'ella n'esce, s'ella n'esce.
Par. Per me ella non stara mai in pene.
Alu. Dio il voglia.
Par. Che fa ella hora?
Rof. Piscia.
Alu. Maladice il giorno, che pena mille anni ad irsi con Dio.
Par. Che le'mporta il di lungo?
Rof. Le'mporta, che vuole istanotte trouarsi con voi, per vscire di affanni, o morire.
Par. E vero cio, che dice il Rosso?
Alu. Cosi è, Ella vuole morire caso, che vostra signoria le neghi tal gratia. Venite dentro, che vi chariro in tutto, e per tutto, aspetta Rosso quinci, che adesso siamo a te.
Par. Non faro, entrate voi madre mia.
Alu. Ahi signor mio non mi villaneggiate col farmi honore, Entri vostra signoria.
Rof. Contentate il signore madonna vecchia.
Alu. Cio che ti piace.

SCENA QVARTA.

M. MACO vestito da facchino,
ROSSO.

Mac. Che mi consigliate, ch'io faccia?
Rof. Che ti vada appiccare facchin poltrone.
Mac. Io ricolgo il fiato.
Rof. M'incresci, che tu non crepi,
Mac. Il bargello mi cerca a torto,
Rof. Che cera d'esser cercato a torto dal boia, nõ che dal bargello.
Mac. Conoscete voi il signor Rapolano?
Rof. Qual Rapolano?
Mac. Quello signore, che mi mandò le lamprede, voi non mi riconoscete.
Rof. Sete voi messer Maco?
Mac. Madonna si, volli dir messer si.
Rof. Che vuol dir questo scappar cosi bestialmente?
Mac. Maestro Andrea mi menaua a le puttane trauestito.
Rof. Mena, e rimena, tutti i ceruelli sanesi son d'vna buccia, come i preti, e i frati.

SCENA QVINTA.

PARABOLANO, ROSSO,
M. MACO, ALVIGIA.

Par. Che di tu Rosso?
Rof. Dico, che questo è il vostro Messer Sanese,

&

& esce de le mani di quello scioperato di maestro Andrea, come vedete.

Par. Al corpo d'Iddio, che nel paghero.

Mac. Non gli fate male male, chel bargello è vn traditore.

Par. Rosso fa compagnia a mia madre. Venite meco messer Maco.

Mac. Signor Rapolano mi raccomando a la signoria vostra.

SCENA SESTA.

ROSSO, ALVIGIA.

Ros. Ben.

Alu. O egli è il gran vantatore.

Ros. Ah,ah,ah.

Alu. Sai tu di che mi marauiglio?

Ros. Non io.

Alu. Ch'egli, che muor per questa Liuia, si creda, ch'ella, che non l'ha mai visto, per via di dire, muoia per lui.

Ros. Tu non ti douercsti stupir di questo, perche vn cotal signore gia cameriere di dieci cani, & hora vbbriacato in tanta grandezza, tien per fermo, che tutto il mondo, l'adori; e se si potesse vedere, egli vuol male a se stesso, per hauer posto amore a Liuia, parendogli ch'ella sia vbligata a corrergli dietro, come gli diamo ad intendere.

Alu. Poueretto barbagianni. Hora per dirti io voglio hoggimai darmi a l'anima, che in effetto io posso dir mondo fatti con dio

tante

tante vogliuzze mi ci son cauata. Ne Lorenzina, ne Beatricea, ne Angeletta da Napoli, ne Beatrice, ne Madrema non vuole, ne quella grande Imperia, erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le foggie le maschere, le belle case, l'amazzar de Tori, il caualcare i caualli, i Zebellini col capo d'oro, i Pappagalli, le Scimie, e le decime de le cameriere, e de le fantesche erano vna ciancia al fatto mio; e signori, e mõsignori, & ambasciadori aiosa, ah, ah. Io mi rido, che feci trarre fino a la mitera ad vn vescouo, e la metteua in testa ad vna mia fantesca burlãdomi del pouero huomo. Et vn mercatante di zuccheri vi lasciò fine a le casse, onde in casa mia per vn tempo ogni cosa si condiua col zucchero. Vennemi poi vna malatia, che non si seppe mai come hauesse nome, tamen la medicammo per mal franciosо, e diuentai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti, e tutte le cose de la giouentu, dopo questo mi ridussi a lauare camiscie lauorate. E poi son data a consigliar le giouane, accioche non sien si pazze, che vogliano, che la vecchiezza rimproueri a la carne, tu m'intendi, ma che voleua io dire.

Ros. Tu vuoi dire, che io sono stato frate, garzõ d'hoste, giudeo, a la gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza, e per amore mugnaio, corriere, ruffiano, ceretano, furfante, famiglio di scolari, seruidor

uidor di cortigiani, e son greco; la mia parte de la collana, e, circa il parlar tuo a proposito, fa tu Nanna.

Alu. Il mio bellissimo discorso è stato senza malitia, e volea dire, che ho pur qualche anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Rof. E pero mi sei tu vbligata tanto piu, quanto sara forse l'ultima.

Alu. Perche l'ultima, ci saro io perauentura vecisa?

Rof. A punto; dico l'ultima, perche le donne non s'usano piu in corte. E questo auiene, che non sendo lecito il tor moglie, si tò marito; e con si bel modo si caua ognun le sue voglie, e non da contra, a le leggi.

Alu. L'è pure sfacciata questa tua corte, e vuoi veder se io dico il vero, ella porta la mitera, e non se ne vergogna.

Rof. Lascia ir le croniche, che via hai tu da farci stare il mio padrone? ,

Alu. Mi mancano le vie, ben m'hai tu per semplice.

Rof. Dimmene vna.

Alu. La moglie d'Hercolano fornaio è vna buona spesa, & è mia tutta, tutta, ordinero, ch'ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al buio.

Rof. Tu l'hai.

Alu. Ma quante gentildonne credi tu, che ci sieno che paiono diuine, bonta de le robe ricamate, e del belletto, che son tristissime spese. Ha la Togna (moglie del Fornaio, che io

io dico) le carni si banche, si sode, si giouane, e si nette, che vna Reina ne saria horreuole.

Rof. Poniamo, che la Togna sia brutta, e che non vaglia niente, ella parra vn'Angelo al signore. Perche i signori hanno manco gusto d'un morto; e beono sempre i piu pessimi vini, e mangiano i piu ribaldi cibi, che si trouinò, per ottimi, e pretiosi.

Alu. Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula ritorna al signore, e portami la risolutione, e l'hora del suo venire; e la collana, partiremo a bell'agio.

Rof. Si, si, hor io andro di qua.

SCENA OTTAVA.

VALERIO, FLAMMINIO.

Val. Tu sei entrato in vn gran fernetico da vn'hora in qua, attendi a seruire, chel frutto de la speranza de cortigiani si matura in vn punto non aspettato.

Fla. Come puo la mia speranza maturare i frutti, non hauendo anchora i fiori? vistomi dinanzi ne lo specchio la barba bianca, mi son venute le lagrime in su gli occhi, per la gran compassione, che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da viuere; oime sfortunato me, quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, & io son mendico? hor su io delibero di gire a morire altroue; e

mi

mi duolo fino a l'anima, che ci venni giouane, e me n'e andrò vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo; ci venni contento, e me ne parto disperato.

Val. Che honore è il tuo? vuoi tu gittar via il tuo tempo, che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai seruito?

Fla. Questo è, che mi traffige.

Val. Il padron t'ama, e vengane pure occasione, che vedrai, che t'ha a mente.

Fla. A mente ah? se il Teuere correſſe latte, non mi lascierebbe intingerui il dito.

Val. Ciancie, che ti cacci in fantasia. Ma dimmi doue andrai tu? in che terra? con qual signore?

Fla. Il mondo è grande.

Val. Era grande gia, hora è si picciolo, che i virtuosi non ci si ponno ricourar dentro. E non nego, che la nostra corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, & ognuno ci viue.

Fla. Sia che vuole, ir me ne voglio.

Val. Pensala bene, e risolueti, che non sono piu que tempi, che gia soleuano eſſer da vn capo d'Italia a l'altro; allhora ogni terra haueа intrattenitori per huomini di corte. a Napoli i Re, a Roma i Baroni, come hora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentiuogli, a Modona i Rangoni; il conte Guido maſſimamente, che sforzaua con la sua cortesia ogni bello spirito a goderſi de la sua gentilezza; e doue egli mancaua, suppliua la magnanima signora

gnora Argentina, vnico raggio di pudicitia in questo vituperoso secolo.

Fla. Io sò chi ella è & oltre le sue nobili virtu, l'adoro per la somma affettione, ch'ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero vedere, e tosto, la sua Maesta in quella felicitade, che i meriti suoi augura vna tanta donna, e tutto il mondo.

Val. Torniamo al nostro ragionamento. Doue n'andrai tu a Ferrara, a far che? a Mantoua, a dir che? a Milano, a sperar che? hor fa a modo d'un, che ti vuol bene, restati a Roma, che se non fosse mai altro, che l'essempio, che la corte piglia da la liberalita di Hippolito de Medici, ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessita, che ritorni no i buoni tempi di prima.

Fla. Io me ne andro forse a Vinegia, oue sono gia stato; & arricchiro la pouerta mia con la sua libertade, che al meno iui non è in arbitrio di niun fauorito, ne d'una fauorita d'assassinare i pouerini; perche solamente in Vinegia la Giustitia tien pari le bilancie, iui solo la paura de la disgratia altrui non ti sforza ad adorare vno, che hieri era vn pidocchioso, e chi dubita del suo merito, guardi in che maniera Iddio l'essalta, e certamente ella è la citta santa, & il paradiso terrestre. E la commodita di quelle gondole è vna melodia de l'agio. Che caualcare? il caualcare è vn frusta calze, vn dispera famigli, & vn rompi persona.

Val. Tu dici bene, & oltre a cio le vite ci sono

piu

piu ſicure, e piu longhe, che non ſono al-troue, ma rincreſce il paſſare il tempo a chi vi ſta.

Fla. Perche?

Val. Per non v'eſſere la conuerſatione de vir-tuoſi.

Fla. Tu lo ſai male. I virtuoſi ſono iui, e la gen-tilezza de le perſone è a Vinegia, & a Ro-ma la villania, e l'inuidia. E doue è vn'al-tro reuerendo fra Franceſco Giorgi, fattura di tutte le ſciēze? che beata la corte, ſe Iddio ſpira chi puo a dargli il grado, che merta il ſuo merto. E che ti pare del venerabile pa-dre Damiano, che rompe il marmo de cuo-ri predicando? & è vero interprete de la ſcrit-tura ſacra. Non vdiſti tu ragionare hieri di Gaſparo Contarino ſole, e vita de la philo-ſophia, e de gli ſtudi greci, e latini, e ſpec-chio de la bonta, e de coſtumi?

Val. Io conobbi ſua Magnificentia in Bologna Imbaſciadore appreſſo di Ceſare. E la reue-rentia de due padri ho inteſa mentoua-re, & ho viſto qui in Roma il Giorgi.

Fla. E chi non douerebbe andare in poſte a po-ſta per vedere il degno Giambattiſta Me-mo, redentore de le ſcienze Mathematiche, e veramente ſapiente.

Val. Lo conoſco per fama.

Fla. Tu conoſci per fama anco il Beuazzano, perche egli fu gia vn lume fra i dotti di Ro-ma; e ſo che tu odi ſonare il nome de l'honorato Capello. Ma doue ſi laſcia il gran Trifon Gabrielli, il cui giuditio in-

ſegna

segna a la natura, e l'arte? Et intendo che vi sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto senno, e tutta gratia, e fa stupire il mondo ne lo imitare il diuin M. Vicentio Zio suo, che honorò la patria in vita, e Roma in morte, e Girolamo Molino fauorito da le Muse. E chi non istaria lieto, vdendo le piaceuoli inuentioni di Lorenzo Venero? Che gentil conuersatione è Luigi Quirini, che dopo gli honori hauuti ne la militia, s'ha ornato di quei de le leggi. Et m'ha detto il nostro Eurialo d'Ascoli, anzi Apollo, & il Pero, che in Vinegia v'è Francesco Salamone, che fa cantando in su la lira vergognare Orpheo.

Val. L'ho vdito dire.

Fla. Mi dice il da ben Molza, che vi sono due giouani miracolosi Luigi Priuli, e Marcantonio Soranzo, che non pur son giunti al sommo di quello, che si puo imparare, ma desiderar di sapere: e chi pareggia di cortigiania, di virtu, e di giuditio monsignor Valerio compito gentilhuomo, e monsignor Breuio?

Val. In Roma son ben conosciuti.

Fla. Adunque in Vinegia ci sono pratiche virtuose, & intertenimenti gentili, ma lo stupire era ne l'vdire il grandissimo Andrea Nauagiero, le cui orme segue il buon Bernardo, e mi si era scordato Maffio Lione, vn'altro Demosthene, vn altro Cicerone, senza mille altri nobili ingegni, che illustrano

ſtrano il noſtro ſecolo, come l'illuſtra l'Egnatio, hoggi ſolo ſoſtegno de la latina eloquenza. E come l'honora l'hiſtorie. Ne ti credere, che in Roma ci ſia vn M. Giouanni da Legge caualiere, e conte di ſanta croce, il quale dimoſtrò in Bologna la ſplendida generoſita del ſuo animo, con ſaggia liberalitade.

Val. In ſomma, ſe coſi è, noi altri, tolta l'Academia de Medici, conuerſiamo qui con vna mandra di affamati, & infama tinelli.

Fla. Egli è piu, ch'io non ti dico. E per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuola, che v'è vn Franceſco Berettai, che è piu valente a lo improuiſo, che queſti noſtri aſſorda Paſquino, a la penſata. Ma laſciamo da canto i Philoſophi, & i Poeti. Doue è la pace, ſe non in Vinegia? doue è l'amore, ſe non in Vinegia? doue l'abondanza, è doue la carita, ſe non in Vinegia? e che ſia il vero quel riuerſo de preti, quello ſpecchio di ſantita, quel padre de la humilta, eſſempio de buoni religioſi, dico'il veſcouo di Chieti ſi è ridotto con la ſua brigatella per ſalute de le loro anime in Vinegia; ſpregiando col ſuo abhorrir Roma, queſto noſtro viuer lordo. Io fui là vn tratto per due carnouali, e ſtupij ne triomphi de le compagnie de la Calza, de le ſtupende feſte, che ferno i magnanimi Reali, i gratioſi Floridi, e gli honorati Corteſi. E nel vedere tanti padri de la patria, tanti illuſtri ſenatori, tanti egregi procuratori, tanti

dottori, e caualieri, e tanta nobilta, tanta giouentu, e tanta ricchezza, io vſcij di me. Et ho veduto vna lettera al Chriſtianiſſimo, doue dice. Che montando il veramente ſereniſſimo prencipe Andrea Gritti, con la omnipotente ſignoria in ſul Buccentoro, per honorare il ſangue reale di FRANCIA, e la ducheſſa di Ferrara, fu per affondare, ſi forte lo aggrauò il ſenno loro. I cui geſti, eſſeguiti da le Armi prudentiſſime del lor general capitano. F. M. duca di Vrbino, viueranno eternamente ne le carte del diuiniſſimo monſignor Bembo. E non ti credere, che i ſignori, che per li prencipi loro negotiano, appreſſo de l'ottimo, e giuſto ſenato Venetiano, ſiano manco affabili, e men corteſi di queſti, che ſono qui oratori a ſua beatitudine. lui è il reuerendiſſ. Legato monſig. Aleandro, ne la dottrina, e ne la religione del quale, ſe ſi ſpecchiaſſero gli altri prelati, buon per la riputation del clero. Ma doue laſcio io don Lopes erario de ſecreti, e de negotij del feliciſſimo Ceſare Carlo Quinto ſoſtegno de la Chriſtiana fede?

Val. Fauelli tu di dòn Lopes Soria, a la corteſe bonta del quale, ſe appoggiano le ſperanze di Pietro Aretino?

Fla. Del nuouo Vliſſe dico.

Val. Io mi inchino al ſuon del ſuo nome, & è ben dritto, per eſſere egli il protettore di qualunche virtu ſi ſia.

Fla. Parla col degno, e fidele Giangioacchino, e

con

con tutti i gentili spiriti, che arriuano in quella terra, e intenderai il merito del dottissimo monsig. di Selua, vescouo di Lauaur, ne costumi, e ne la presenza del quale ben si conosce, come egli è creatura del gran Re Francesco; & essendo iui suo oratore, fa stupir ciascuno de la sua prudenza, e de la sua modestia. Guarda poi la continente grauita, & gentil creanza del prothonotario Casale, essempio di vera liberalita, al merito del quale verso il suo Re saria poco meza Inghilterra. Per Dio Valerio, che l'huomo, che iui tiene la eccellenza del duca d'Vrbino in sua vece, è atto a reggere col suo sapere le cose di due Mondi, e veramente è degno de la gratia del suo signore. Che personaggio è il Visconte, pur iui per le faccende del suo duca di Milano? De la bonta di Benedetto Agnello iui pel gran duca di Mantoua taccio. Cosi di quella de l'ottimo Gianiacopo Thebaldo, che fa con la bontade sua buona Ferrara, o che dolce vecchio, o che fedel persona. Egli è cugino, credo io, del nostro Messer Antonio Thebaldeo, che come dice il signore vnico, spirito de le Muse, fara stupire l'vniuerso co suoi scritti, come Pollio Aretino co Triomphi sacri che dara tosto al mondo.

Val. Tu mi hai chiusa la bocca in vero.

Fla. Ho trappassato la caterua de pittori, & degli scultori, che col buon M. Simon Bianco ci sono, e di quella, che ha menato seco

il singulare Luigi Caorlini in Constanti-
nopoli; di donde è hora tornato lo splen-
dido Marco di Nicolo, nel cui animo è
tanta magnificentia, quanta ne gli animi
de Re, & percio l'altezza del fortunato si-
gnor Luigi Gritti, l'ha collocato nel seno del
fauore de la sua gratia, e crepino i plebei, &
i maligni, ci è il glorioso, e mirabile Titia-
no, il colorito del quale respira, non altri-
menti, che le carni, che hanno il polso, e la
lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò, con
istupore, il ritratto del duca di Ferrara tran-
slato da lo Imperadore appresso di se stesso.
E non niego, che Marcantonio non fosse
vnico nel burino, ma Giàniacobo Caralio
veronese, suo alieuo, lo passa non pure ag-
giunge in fine a qui, come si vede nelle o-
pere intagliate da lui in rame. E so certo,
che Matteo del Nasar famoso, e caro al Re
di Francia, e Giouanni da Castel Bolo-
gnese valentissimo, guarda per miracolo le
opre in christallo, in pietre, & in acciaio di
Liugi Anichini, che si sta pur in Vinegia. E
ci è il pien di virtu, fiorito ingegno, il forli-
uese Francesco Marcolini. Stauui anco il
buon Serlio architetto bolognese, e M. Frã-
cesco Allunno inuentor diuino de caratteri
di tutte le lingue del mondo. Che piu? il
degno Iacobo Sansouino ha cambiato Ro-
ma per Vinegia, e sauiamente. Perche se-
condo, che dice il grande Andriano padre
della musica, ella è l'Arca di Noe.

Val. Io ti credo, e per crederti cioche tu dici, vo-
glio

glio tu creda a me quel, che io ti dirò.

Fla. Hor di sù.

Val. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non hauer nulla è proceduto dal poco rispetto, che sempre tu hauesti alla corte. Il darmēda a ciò, ch'el la pēsa, & a quel ch'ella adopra ti noce sempre, e sempre nocera.

Fla. Voglio inanzi, che mi nocia il dire il vero, che non vo, che mi giouì il dir bugie.

Val. Questo dire il vero è quello, che dispiace, e non hāno altro stecco ne gliocchi i signori, che'l tuo dire il vero. De grandi bisogna dir, che'l male, che fanno, sia bene, & è tanto pericoloso, e dannoso il biasimargli, quanto è sicuro & vtile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni cosa, & a noi nón è lecito di dire ogni cosa, & a Dio sta di correggere le sceleraggini loro, e non a noi. Freccati vn poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti hauer fatto bene a por bocca nella corte, come tu hai posto?

Fla. Che ho io detto di lei?

Val. N'hai fatto historia, per heretica, per falseria, per traditrice, per isfacciata, e per dishonesta. Et è diuenuta fauola del popolo, bonta de le tue nouelle.

Fla. De suoi meriti pure.

Val. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar, che fai della corte, perche sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlera. Tu sei poi entrato in sul temporale; e dalle anguille, dalle lagrime, dalle openioni, da priuilegi, e par che tu habbia fatti i duchì

co piedi, in modo ne parli, che ti douerefti vergognare a dir le cofe, che tu dici?

Fla. Perche hò io a vergognarmi di dire quello, che essi non si vergognano di fare?

Val. Perche i signori son signori.

Fla. Se i signori sono signori, e gli huomini sono huomini. Essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serue, e tanto godono, quanto vn virtuoso pate. E per piu scorno hora essaltano questo raggazzo, hor quel ruffiano, & hor quel beccaccio; & io triompho a cantar le lor poltronerie. Et allhora tacero, che due di loro imiteranno la bonta, e la liberalita del Re di Francia. Ma non tacero mai.

Val. Perche prima vedro honesta, e discreta la corte, che si trouino due tali; e per aprirti l'animo, perche essendo auezzo tanti, e tanti anni a seruire, non posso star senza, mi risolue andare ne la corte di sua Maesta. Che se io non hauessi mai altro, se non il veder tanti signori, tanti capitani, e tanti virtuosi, viuero lieto, perche quella pompa, quella allegrezza, e quella liberta consola ogni huomo, si come ogni huom dispera la miseria, la maninconia, e la seruitiu di questa corte; & intendo che la piaceuol bonta del Christianissimo è tanta, e tale, che tira ognuno ad adorarlo, come la maligna ruuidezza, d'ogni altro signore, sforza ciascuno ad odiargli.

Val. Non si puo negar, che non sia piu che tu non conti, E non c'è se non vn Rè di Francia

cia al mondo; & è vna grandissima gratia la sua, poi che fino a chi nol vide mai, lo chiama, lo celebra, l'osserua, e l'adora.

Fla. E pero voglio smorbarmi di qui, andarlo a seruire, e perche tu sappia, io tengo carte di Monsinor di Baif, vaso delle buone lettere, gia suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito cō sua Maestà; oltra a le buone, anzi ottime amicitie, che cō altri signori si farebbono. Che se non fosse questo, me ne andaua in Constantinopoli a seruire il signore Aluigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta le cortesia fuggita da plebei signori, che non hanno di prencipe altro, che'l nome; appresso di cui sen giua Pietro Aretino sel Re FRANCESCO non lo legaua con le catene d'oro, e se il Magnanimo Antonio da Leua, non lo arrecchiua con le coppe d'oro, e con le pensioni.

Val. Ho inteso e del Re, e del dono, che gli ha fatto il signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i triomphi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua santità per Marsilia.

Fla. Io aspettarei il coruo.

Val. Che tu non credi, che egli vi vada?

Fla. Io credo a Christo,

Val. Che ceruelli da fare statuti. Ognuno si mette in ordine per gire, e tu te ne fai beffe.

Fla. Sel Papa vi va, io cominciero a credere o che il mondo sia presso alla morte, o che ritorni huomo da bene.

Val. Perche ne dubiti tu?

Fla. Perche, se cosi è voglio, acconciare i caualli in questa corte, e chiamarmi felice. Perche se. N. S. s'uipsce col Re ci dispidocchieremmo; e mi par vedere, se si va a Marsilia cosi bene in ordine, come andammo a Bologna, che saremo lo spasso de cortigiani Francesi, che vsano piu grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria; e se non che la pōpa del cardinale de Medici ricopre il tutto, simiglieremmo vna turba di mercanti falliti.

Val. Taci, il padron vien fuori. Andiamo doue tu sai, e là ti risponderò, circa il patire horreuole della corte.

SCENA NONA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. T'ho visto entrar per l'uscio del giardino, che dice madonna Aluigia?

Ros. E stupita della buona creanza vostra, della gratia, e della liberalita, e vi vuol porre in braccio vn'altra. Basta vostra signoria, non ha fatto cortesia a persona ingrata.

Par. Non è nulla a cio che le farò.

Ros. Alle sette hore, & vn quarto sara in casa sua l'amica. Ma auertite, ch'ella ha tanta vergogna, che ha chiesto di gratia, di trauagliarsi con vostra signoria all'oscuro: ma non vi curate, che tosto verra al lume.

Par. Certo ella si sdegna d'esser vista da me, indegno di vederla,

Ros. Non è ver niente. Tutte le donne della prima vezzeggiano, e poi posta da canto la timida vergogna loro, verrebbeno in su la piazza di san Pietro a cauarsi le lor voglie.

Par. Credi tu, ch'ella lo faccia per timidezza?

Ros. E certo. Ma che pensate voi?

Par. Ch'è dolce cosa l'amare, & essere amato.

Ros. Dolce cosa è la tauerna, disse il Cappa.

Par. Dolce sarà Liuia.

Ros. Son fantasie, io per me faccio piu stima d'vn boccal di greco, che d'Angela Greca.

Par. Se tu gustassi l'ambrosia, che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbeno amari a comparatione.

Ros. Fate vostro conto, che io son vergine, io n'ho gustate la parte mia, e non ci trouo la melodia, che ci trouate voi.

Par. Altro sapore hanno le gentil madonne.

Ros. E vero, perche non pisciano come l'altre.

Par. E pazzia a parlare.

Ros. E pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio, non solete vuoi dire, che la dolcezza, ch'esce dalle lingue, che sanno dir bene, auanza quella della vua, quella de fichi, e quella della maluagia?

Par. Si quanto a vn certo che.

Ros. O come m'ammazzano quei sonettini di Pasquino.

Par. Io non sapea, che tu ti dilettassi delle poesie.

Ros. Come nò? sappiate, che se io studiaua, diuentaua philosopho, o berrettaio.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. Io quando staua con Antonio Lelio Roma-

no, furaua il tempo per leggere le cose, che componeua in laude de cardinali; e ne so a mente vna frotta.

Ros. O sò diuini, e sono schiauo al Barbieraccio, che disse, che non saria errore niuno a leggerne ogni mattina due tra la pistola, e'l Vangelo.

Par. O bel passo.

Ros. Che vi par di quello, che dice.
Non ha papa Leon tanti parenti?

Par. Bello.

Ros. E di quello. Da poi che Costantin fece il presente,
Per leuarsi la lebbra dalle spalle.

Par. Molto arguto.

Ros. Cuoco è san Pier, s'è papa vn de tre Frati.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. Piaceui monna Chiesa bella, e buona.
Per legittimo sposo lo Armellino?

Par. O buono.

Ros. O cardinali se vuoi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo esser voi.

Par. Per eccellentia.

Ros. Vo cercar d'hauer quelli, che sono stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbono esser mille cose ladre.

Par. Per mia fè Rosso, che tu sei vn galante huomo.

Ros. Chi nol sa?

Par. Hor non perdiamo tempo, suso in casa, che vo che tu vada adesso con l'ordine alla vecchia.

SCENA

SCENA DECIMA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Voi deste a gambe, e non bisognaua, e per amor vostro il signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa inuisibilium m'ha fatto fare vna brauata napolitanamente.

Mac. Il signori Gamba. Hora ditemi per qual via si viene al mondo maestro.

And. Per vna buca.

Mac. Larga, o stretta?

And. Larga, come vn forno.

Mac. Che ci si viene egli a fare?

And. Per viuerci.

Mac. Come ci si viue?

And. Per mangiare, e per bere.

Mac. Io ci viuero adunque, perche mangio, come vn Lupo, e beuo, come vn cauallo; si a fè, giuro a Dio, bascio la mano. Ma che si fa, come l'huomo è viuuto?

And. Si muore in sul buco, come muoiono i ragni.

Mac. Non siam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?

And. Tutti d'Adamo, e d'Eua, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.

Mac. Io penso, che sara buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.

And. Voi parlate meglio, che non fa vn granchio, che ha due bocche. E perche vostra signoria intenda.

intenda. Ancho le bombarde, le campane, e le torri si fanno con le forme.

Mac. Io mi credeua, che le torri nascessero; come son nate a Siena.

And. Voi errauate in grosso.

Mac. Farommi io bene?

And. Benissimo.

Mac. Perche?

And. Perche è men fatica a fare vn'huomo, che non è vna bombarda; ma da che hauete preso si ottimo espediente, spacciamoci.

Mac. Andate là, che mi vo porre nelle forme hoggi, o creperò.

SCENA VNDECIMA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Io ho piu da fare, che vn paio di nozze. Chi vuole vnguenti, chi poluere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi malie, e chi questa, e chi quella cosa, & il Rosso mi debbe cercare. Non tel diss'io?

Ros. Che ventura a trouarti qui.

Alu. Io son l'Asina del commune.

Ros. Lascia gir l'altre bagatelle, e strologa, che'l padrone giuochi istanotte di verga.

Alu. Come ho detto cento parole al mio confessore Spirituale vengo a te; fa che ti ritroui quinci.

Ros. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone, mi trouerai; ma che frate, è quel colà?

Quel-

Alu. Quello, che io cerco ; va pur via.

SCENA DVODECIMA.

GVARDIANO d'Araceli. ALVIGIA.

Guar. Oues, & boues vniuersas insuper, & pecora campi.

Alu. Sempre siete fitto ne gli orationi.

Guar. Io non ne so pero troppo guasto, perche io non son di questi frettolosi circa il gire in paradiso, che, se non ci andro hoggi, ci andro domane ; egli è pur si grande, che ci capiremo tutti, Dio gratia.

Alu. Io lo credo, pure mi fà pensar che nò, tanta gente vi è ita, e vi vuol'ire, e mi pare starnici a crepacuore, quando si fà la passione al culiseo, e non vi va pero la gente di tutto il mondo.

Guar. Non ti marauigliare di tal cosa. Perche le anime (sono come le bugie, per modo di dire, auertisci) non occupano luogo.

Alu. Non intendo.

Guar. Exempli gratia. Tu sarai in vn camerino picciolo, e serrata ben dentro dirai, che lo Aliphante fece testamento inanzi a la morte ; non è questo vna menzogna scommunicata ?

Alu. Padre si.

Guar. Tamen il camerino non è impacciato niente per conto suo, ne per mille, che ve ne dicessi appresso, e cosi l'anime nel paradiso

non

non occupano luogo, si come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in Paradiso capirebbono due mondi.

Alu. E pur vna bella cosa saper della scrittura. Hor bene, io padre mio spirituale vorrei intender dalla paternità vostra due cose; vna se la mia maestra debbe ire in luogo di saluatione, l'altra sel Turco viene, o nò.

Guar. Quanto alla prima, la tua maestra stara venticinque giorni in purgatorio, o circum circa: e poi andrà per cinque, o sei di nel Limbo, e poi destram patris, celi celorum.

Alu. Egli s'è detto pur di nò, e ch'ella è perduta.

Guar. Nol saprei io?

Alu. Lingue serpentine.

Guar. Quanto al'auenimento del Turco; non è vero niente, e quando egli pur venisse, che importa a te?

Alu. Che importa a me ah? quello impalar non mi va per la fantasia in niun modo; impalar le pouere Donniciuole, vi par forse ciancia, e mi dispero, che par che questi vostri preti habbin caro d'essere impalati.

Guar. A che te ne auedi tu?

Alu. Al non fare prouisione al mondo, quando si dice eccolo, eccolo.

Guar. Chiacchiere, e fanfalughe. Hor vatti con Dio. Adesso adesso vado a montare in poste per conto d'vn trattato, che io ordino in Verucchio, accioche sia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Marea Giudeo musico, e per vna confessione, che io ho riuelata gli farò rubellare la scorticata, sta in pace.

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

ALVIGIA sola.

Alu. Dio v'accompagni. In fine questi frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non paiano santi nel collo torto, ma chi non gli crederebbe nell piedi, logri da Zoccoli, e nella corda, che tengono cinta, e chi non daria fede alle loro paroline? Ma si vuole hauer delle virtu, chi si vuol saluare, come la mia maestra, e quando io ci penso bene ho piu caro, ch'ella sia arsa, che nò. Perche mi sara buona mezana di là, come mi è stata di quà. Hor questa è la via da trouare il Rosso.

SCENA QVARTADECIMA.

GRILO Solo.

Gril. Mi bisogna trouar maestro Mercurio il miglior compagno, & il piu gran baion di Roma, perche maestro Andrea ha fatto credere a messer Maco, ch'egli è il medico sopra le forme, che fanno i cortigiani, ma eccolo per mia fè.

SCENA QVINTADECIMA.

MAE. MERCVRIO. GRILLO.

Mer. Che c'è?

Gril. Cose ladre, egli è comparso vn vccellaccio

sanese

saneſe per farſi cardinale; e maeſtro Andrea gli fa creder, che voi ſete il medico ſopraſtante alle forme.

Mer. Non dir altro, che vn ſuo famiglio, il quale cerca padrone per eſſerſi corrucciato ſeco, m'ha detto poco fa ogni coſa.

Gril. Ah, ah, ah.

Mer. Io voglio che'l mettiamo in vna di quelle caldaie grandi, che tengano l'acqua; ma gli farò prima pigliare vna preſa di piloſe.

Gril. Ah, ah, ah. Suſo preſto che meſſer Priamo, e maeſtro Andrea ci aſpettano.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

MAE. ANDREA, M. MACO.
MAE. MERCVRIO, medico.
GRILLO.

And. Noi ſiamo d'accordo del prezzo, e Meſſere con animo saneſe ſi ariſchiera di pigliare le pilole.

Mac. Le mi mettono vn gran penſier, mi mettono.

Mer. Pilolarum Romanæ curiæ ſunt dulciora.

Gril. Scherzate co Santi, e laſciate ſtare i fanti.

Mac. Perche dici tu coteſto.

Gril. Non vdite, che il medico beſtemmia, come vn giogatore?

Parla

Mac. Parla per lettera bestia. Attendete a me domine mi.
Mer. Dico vobis, dulciora sunt curie Romane pilolarum.
Mac. Nego istam.
Mer. Aprogresus herbis, & in verbis sic inquit totiens quotiens aliquo Cortigianos diuentare volunt pilolarũ accipere necessitatis est.
Mac. Cortigianos nol dice il Petrarca.
And. Lo dice in mille luoghi.
Mac. E vero, il Petrarca lo dice in quel sonetto. E si debile il filo.
And. Voi sete piu dotto, che non fu Orlando.
Mer. Alla conclusione, conosce la signoria vostra le nespole.
Mac. Messer si.
Mer. Le nespole da Siena sono le pilole da Roma.
Mac. Se le pilole da Roma son le nespole da Siena, io ne piglierò millanta.
Gril. Che tutta notte canta.
Mac. Che dici?
Gril. Dico che sara cosa santa, se vi spacciate, ch'io vada a spiare, che pensier fanno le forme, del fatto vostro.
Mac. Hor va, e scegli le piu agiate.
Gril. Vado.
Mac. Odi. Togli le piu belle, che ci sieno.
Gril. Ho inteso.
Mac. Sai Grillo guarda, che niun non si faccià cortigiano innanzi a me.
Gril. Sara fatto.
And. Non ti scordar della stadera, che subito che

l'habbiam formato, bisogna pesarlo, e pagar tanto per libra, secondo l'ordine dell'Armellino.

Gril. Non manchera nada.

And. Altro nõ c'è da fare, se nò, che giurate, quãdo sarete fatto cortigiano, e cardinale di far mi carezze; perche nõ è si tosto vno entrato in corte, che muta verso, e di dotto, sauio, e buono, diuenta ignorante, pazzo, e tristo. Et ogni vil furfante, come sente il ciambellotto, che gli risuona d'intorno, non degna piu niuno, & è nimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perche si vergogna di confessare d'esser stato in miseria. Si che giurate pure.

Mac. Vi toccherò sotto il mento.

And. Scherzi da puttini, giurate pur qua.

Mac. Alla croce benedetta.

And. Giuro di donne.

Mac. Al santo vangelo, a le vagniele.

And. Così dicono i contadini.

Mac. A fe d'Iddio.

And. Parole di facchini.

Mac. Per l'anima mia.

And. Coscienza d'hipocriti.

Mac. Al corpo del mondo.

And. Coglionerie di sciocchi.

Mac. Volete vuoi, ch'io dica di Domenedio?

Mer. Co Santi, e lasciate stare i fanti, disse dianzi Grillo.

Mac. Io vo contentare il maestro voglio.

And. Non v'ho detto, che la bestemmia è necessaria al cortigiano?

Mac. Si, ma egli m'era scordato, m'era.

Non

Mer. Non perdiam tempo, che le forme si fredderanno, e le legne a Roma vagliano vn occhio.
Mac. S'aspettate,ne mãderò per vna soma a Siena
And. Ah,ah,ah.Che pazzo plusquam perfetto.
Mac. Che dite?
Mer. Che sarete cortigiano plusquamperfetto.
Mac. Gran mercè medico.
Gril. Le pilole,le forme, & ognun v'aspetta.
Mac. La Luna doue si troua?
Mer. In Colocut.
Mac. S'ella non è in quintadecima basta.
Mer. E forse vn'anno,ch'ella vi fu.
Mac. Posso dunque pigliar le nespole sine timore influxi.
Mer. Di Galantaria.
And. Entrate,andate là.
Mac. Vado,entro.

SCENA SECONDA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Che v'è Rosso mal pelo?
Ros. Io credetti,che tu fossi perduta.
Alu. Io son tutta tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, & ho saputo quando viene la Madonna di mezo Agosto.
Ros. Che t'importa il saperlo?
Alu. Perch'ho in voto di digiunare la sua vigilia. Poi m'ho fatto spianare vn sogno, & ordinato di porre su la predica, i miracoli della mia maestra. Feci la via dalla Piamõtese, ella ha disperso, non dir niente. Poi diedi

vna occhiata alla gamberaccia di Beatrice, ohibo. La sta fresca; poi ho trouato nel moniſtero delle conuertite vn luogo per la Pagnina; & ho laſciato di gire a Santo Ianni a viſitare l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Roſ. Ho inteſo queſta ciancia.

Alu. E fatto cio che tu odi, beuui vn boccal di corſo alla lepre a cauallo a cauallo, & eccomi a te.

Roſ. Aluigia noi ſiam due, e ſiamo vno; e quando tu mi faccia vn ſeruigio di parole al corpo, al ſangue della intemerata, e del benedetto e conſacrato, che mi ti vo dare in anima, e in corpo.

Alu. Se non ci va, ſe non parole, la vacca è noſtra.

Roſ. Parole, e non tantino d'altra coſa.

Alu. Fauella ſu non ti vergognare.

Roſ. Vergognarſi in corte ha!

Alu. Di via.

Roſ. Il non t'hauer mai fatto piacer niuno mi fa ſtar ſoſpeſo, ſia tutta tua la collana.

Alu. Io l'accetto; e non l'accetto. L'accetto caſo, che io ti ſerua, e caſo che nō ti ſerua, nō l'accetto.

Roſ. Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è? io vo male a Valerio, et io farei il tutto, caſo che egli veniſſe in diſgratia del padrone che buon per te.

Alu. Io t'intendo, a me ah; ſta ſaldo, che ho trouato il modo di ruinarlo.

Roſ. Come?

Alu. Adeſſo lo penſo.

Roſ. Penſalo bene, che gito lui in bordello, io

farei

farci dominus dominantium.

Alu. Eccoti il verso.

Rof. Il cuor mi buccina.

Alu. Io l'ho.

Rof. Respiro alquanto.

Alu. Diro, che il suo Valerio ha scoperto a Liello di Rienzo mazzienzo capo Vaccina fratel di Liuia, come io gli ruffiani la sorella, e che il piu mal huomo non è in tutta Roma; e credo chel tuo padrone il conosca per quella pruoua, che fece quando arse la porta a madrema non vuole.

Rof. O che ingegno, o che antiuedere, è vn tradimento, che tu non sia precipessa di Corneto, di palo, della magliana &c. Ecco il padrone Aluigia in te domine speraui, che anche io non saro muto in farti buono il tuo dire.

SCENA TERZA.

PARABOLANO, ALVIGIA. ROSSO.

Par. Che fa la mia Dea?

Alu. Non merita questo la mia bonta.

Par. Dio miaiti.

Rof. E stato vn'atto da tristo.

Par. Che cosa c'è?

Alu. Va serue tu, va.

Rof. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa pouerina.

Par. Non mi tenete piu in su la corda.

Rof. Il vostro Valerio.

Par. Che ha fatto il mio Valerio?

Rof. Niente.

Alu. Sapete voi signore, egli è ito a dire al fratel di Liuia, che il Rosso, & io gli ruffianamo la sorella.

Par. Oime, che odo io?

Rof. Il piu crudel brauo di Trasteuere; ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, o sei bargelli, e diede hieri delle bastonate a due della guardia, porta l'arme al dispetto del gouernatore, et ha a combattere con quel Rienzo, che con lo spadone tagliò a pezzi le corone al pellegrino, e Dio voglia, che vostra signoria ne vada netto.

Par. Io scoppio, non mi tenete, che adesso vado a ficcargli questo pugnale nel cuore; non mi tenete.

Alu. Piano, queto, simulatione, castigatione, e non furia.

Par. Traditore.

Rof. State queto, che sentira, e n'vscira maggiore scandalo.

Par. Assassino.

Alu. Non mi mentouate; l'honor di Liuia vi sia per raccomandato.

Par. Con cinquecento scudi per volta l'ho ricolto del fango.

Rof. Ha vna entrata da signore.

Par. Ditemi faracci piu ordine d'hauer Liuia? voi tacete?

Rof. Ella tace, perche le scoppia l'anima di non vi poter seruire.

Par. Pregala Rosso caro, scongiurala, altrimenti io morro.

Mettetimi

Rof. Mettetimi lesso, & arrosto signore, che vi sono schiauo, ma l'Aluigia non sforzero mai, perche è meglio d'essere vn asino viuo, che vn vescouo morto,

Alu. Non piangete caro signore, che mi delibero mettermi nel fuoco per contentar la signoria vostra; e che sara? Sel suo fratel m'ammazza, io vsciro di stento, e non mi pigliero piu dolore della carestia, che almen trouass'io da filare, che nō mi morrei di fame.

Par. Mangiate questo diamante.

Rof. Nò diauolo, che son velenosi.

Alu. Che ne sai tu?

Rof. Me l'ha detto il Mainoldo mantouano caualier catholico, e gioielliere apostolico, & pazzo diabolico, il quale è stato mio padrone. O egli è la gran pecora.

Par. Pigliatel madonna madre.

Alu. Gran mercè alla signoria vostra, venite suso in casa. Aspettaci qui Rosso.

Rof. Aspetto.

SCENA QVARTA.
ROSSO Solo.

Rof. Chi asino è, e Ceruio esser si crede; perde l'amico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena. Io t'ho pur renduto pan per ischiacciata ser zugo. Io so che tu andrai a far il signore a Tigoli, bue riuestito, quanta spuzza, ch'ei menaua; a ciascuno diceua villania, e ciascuno teneua per bestia, e parlaua sempre di guerra, come fosse stato

il signor Giouanni de Medici, e s'alcuno gli replicaua, al primo t'entraua adosso, col non fu così asino, e col non fu colà scempio, & il maestro dalle cerimonie nõ fa tante pretarie intorno al papa in capella, quãti egli fa atti col capo, quando parla, o ascolta chi gli fauella; e vuol mal di morte a chi nõ gli caua la berretta, e nõ gli da del signorsì, e del signor nò. E fa lo'imperiale, come se il re di Francia facesse vn gran conto di questi tali gaglioffi, poltroni, che non meritate di streggiare i cani di sua Maestà. Dico al nostro ser Valerio, che haurebbe apposto al Disitte, e s'è corruciato col suo fratello, perche non gli diede del reuerendo nelle soprascritte delle lettere. Tu vscirai di signorie furfante, anchora che tu sia ricco poltrone.

SCENA QVINTA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Con chi barbotti tu?

Ros. Con me medesimo, be come vanno i nostri disegni?

Alu. Bene bene; calci, pugna; pelature di barba, il Diauolo, e peggio.

Ros. Che diceua egli?

Alu. Perche questo a me signore? che he' io fatto padrone.

Ros. E'l signor che rispondeua?

Tu

Alu. Tu lo sai ben tu traditoraccio.

Rof. Ah,ah,ah.

Alu. Parti che io meriti la collana?

Rof. Et il diamente anchora sfgnato, e benedetto,

Alu. Si gli daria da credere, chel mondo fosse fatto a scale; infine vno innamorato rimbambisce il primo di, ch'egli s'impania. Hora il termine del venire è conchiuso alle sette,& vn quarto.voglio ir via, chè non ho tempo da gittare, Sta sano.

Rof. O che caccia Diauoli, o che in canta Demoni. Ma di che lega debbe esser la maestra, quando la discepola è tale, Son qui signor.

SCENA SESTA.
PARABOLANO. ROSSO.

Par. Si che Valerio m'usa di questi termini?

Rof. Di peggiori anchora, ma non mi diletto di riportare.

Par. In galea,io l'ho deliberato.

Rof. Veleni,e cose.

Par. Come veleni,e cose?

Rof. Veleno ch'egli comperò,e cetera.

Par. Questo è caso da bargello.

Rof. Puttane, ragazzi,e giuochi.

Par. Che ti pare.

Rof. Tiene historia del vostro parentado, e della zia vostra.

Par. To su quest'altra.

Rof. E che la fate stentare,

Tanti

Par. Tanti feruidori, tanti nimici,

Rof. V'appone, che sete ignorante, ingrato, & inuidioso.

Par. Mente per la gola, torrai la cura d'ogni mia cosa.

Rof. Io non sono sufficiente, fedel saro io, dell'altre cose non ho inuidia a farle a niuno. Hor s'egli ha errato, punitelo, e basta. Aluigia fara il debito, ma che direte voi a la signora prima giunta?

Par. Che le diresti tu?

Rof. Parlerei con le mani.

Par. Ah,ah,ah.

Rof. E vn tradimento, ch'ella non vi contempli al lume.

Par. Perche.

Rof. Perche a dire il vero, doue si trouano de pari vostri? che occhi, che ciglia attratiue, che labbra, che denti, e che fiato? vostra signoria ha vna gratia mirabile; e non dico questo per adularui, giuro a dio, che quando passate per la strada, le stanno per gittarsi dalle finestre. Ma perche non sono io donna?

Par. Che faresti, se tu fossi donna?

Rof. Mi vi tirerei adosso, o morrei.

Par. Ah,ah,ah.

Rof. Se vostra signoria vuol caualcare, la mula debbe essere in ordine.

Par. Vo fare vn poco d'essercitio.

Rof. Non v'affaticate, che vi ricordo, che la giostra d'amore, vuol gli huomini gagliardi.

Par. Dunque m'hai per debile.

Non

Rof. Non, ma vi vorrei fresco con Liuia.
Par. Andiamo fino alla pace.
Rof. Come piace a vostra signoria.

SCENA SETTIMA.
VALERIO Solo.

Val. Io ho pur inciampato in vn fil di paglia, & in quel si puo dire fiaccato il collo. Io sono stato assalito dal mio signore con fatti, e con parole, ne mi so immaginare perche. Certo qualche pessima lingua inuidiosa del ben mio gli hara bisbigliato ne le orecchie. E possibile, che i signori sieno si facili a dar credenza ad ogni ciancia; e senza cercar verita niuna si leggiermente trascorrino a fare, & a dire cio che gli pare, sanza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno; che natura è quella de signori, che vita è quella d'un seruitore, e che costume è quel de la corte. I signori in tutte le lor cose procedono furiosamente, i seruitori tengono sempre il fin loro ne la volubilta d'altrui, e la corte non ha maggior diletto, che dispe-rare hor questo, & hora quello co morsi della inuidia, la quale nacque, nascendo la corte, e morra, morendo la corte. Quanto a me, non bramo, se non d'ire à riposarmi; sol m'affligge il partirmi in disgratia di colui, che m'ha fatto quel, ch'io sono, la qual partēza m'acquistera nome d'ingrato. E dira ciascuno, come il buon Valerio ar-

ricchì

ricchi a suo modo, voltò le spalle al padrone. Onde io son fuor di me, non per l'ingiuria riceuuta a torto, che chi serue è obligato a sofferire l'ira, e lo sdegno del padrone, come lo sdegno, e l'ira del proprio padre. Ma sono vscito di me stesso in pensare la cagione, che l'ha mosso in verso di me. Potria la passione, ch'ei patt per amore, hauerlo spinto, come cieco da quella, a disfogarla meco. Certo di qui procede il tutto, io ne starò così aspettando doue riesce la cosa, non mancando d'ogni humilta seco, poi faccia Dio; voglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

SCENA OTTAVA.

ALVIGIA, E TOGNA, moglie d'Harcolano fornaio.

Alu. Tic, toc.
Tog. Chi è?
Alu. Son io.
Tog. Chi sete vuoi?
Alu. Aluigia, figlia.
Tog. Aspettate ch'ora vengo.
Alu. Ben trouata figlia cara! Aue Maria,
Tog. Che miracolo è questo, che mi vi lasciate vedere.
Alu. Questo auento, e queste tempora mi hanno si stemperata co' suoi maladetti digiuni, ch'io non son più dessa. Gratia plena dominus tecum.

Sempre

Tog. Sempre dite gli orationi, & io non vado piu a santo, ne faccio piu cosa bona.

Alu. Benedicta tu. Io son peccatrice piu dell'altre, in mulieribus, sai cio che ti vo dire?

Tog. Madonna nò.

Alu. Verrai alle cinque hore in casa mia, che ti vo porre nelle signorie a mezza gamba, e benedictus ventris tui, e con altro vtile, che non feci l'altrhieri, in hunc, & in hora, bada a me, mortis nostre, non ci pensar piu. Amen.

Tog. In capo delle fini farò cio che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

Alu. E tu sauia. Pater noster (verrai vestita da huomo, perche questi palafrenieri, qui es in celis, fanno di matti scherzi la notte,) sanctificetur nomen tuum, e non vorrei, che tu scappassi in vn trentuno, adueniat regnum tuum, come incappò Angela dal moro, in celo & in terra.

Tog. Oime ecco il mio marito.

Alu. Non ti perdere ignocca, panem nostrum cotidiano da nobis hodie. Non c'è altra festa ch'io sappia in questa settimana figlia, se non la stazzone a san Lorenzo extra.

SCENA NONA.

HARCOLANO, TOGNA sua moglie, ALVIGIA.

Har. Che chiacchiere son le vostre?

Alu. Debita nostra debitoribus, Monna Antonia qui

qui mi domandaua quando è la stazzone di san Lorenzo extra muros. sic nos dimittimus.

Har. Coteste pratiche non mi piacciono.

Alu. E ne nos inducas. bon'huomo bisogna pur qualche volta pensare all'anima, in tentatione.

Har. Che coscienza.

Tog. Tu credi, ch'ognuno sia, come sei tu, che non odi mai ne messa, ne mattino.

Har. Taci Troia.

Tog. Anima tua, manica tua.

Har. S'io piglio vna pala.

Alu. Non collera, Sed libera nos a malo.

Har. Sai cio, che ti vo dir Vecchia.

Alu. Vita dulcedo, che dite voi?

Har. Che se ti truouo piu a parlar con questa baldanzosetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

Alu. Lagrimarum valle, io non ci verro, se tu mi coprissi d'oro, a te suspiramus. Dio sa la bonta mia, e la mia volunta. Monna Antonia non lasciate di venire alla stazzone, come v'ho detto, ch'egli è il diauolo, che ha preso per gli capelli il vostro marito, Clementes & flantes.

Tog. Egli è il vino, che l'ha per li capelli, io verro.

Har. Doue andrai tu?

Tog. Alla stazzone, a far bene; non odi tu?

Har. Vanne suso in casa, spacciati.

Tog. Io vado, che sara poi?

SCENA

SCENA DECIMA.
HARCOLANO Solo.

Har. Chi ha capre, ha corna, tutti gli auuerbi son veri. La mia moglie non è di peso, io mi sono accorto, ch'ella cerca le sue consolationi, e questa vecchia mi fa pensare a fatti miei: è buono, che stasera finga il briaco che mi sara poca fatica, e forse forse mi chiariro doue è la stazzone, ch'ella dice. Tu non odi, o Togna?

SCENA VNDECIMA.
TOGNA. HARCOLANO.

Tog. Che ti piace?
Har. Vien giu.
Tog. Eccomi.
Har. Non m'aspettare a cena.
Tog. Non fu mai piu.
Har. Basta mò.
Tog. Faresti il meglio starti a casa, e lasciar gire le tauerne, e le baldracche.
Har. Non mi rompere il capo.
Tog. Il diauol non volle, che tu ti fossi imbattuto ad vna, che t'hauesse fatto l'honor, che tu meriti.
Har. Taci linguacciutta.
Tog. La mia bonta mi nuoce?
Har. Non mi star a ciuettar per le finistre.
Tog. Parti ch'io sia di quelle fradiciume che tu sei?

Har. Io vado.

Tog. In quell'hora, ma non con quella gratia, a fare, a far vaglia, tu con l'amiche, & io con gli amici, tu col vino, & io con l'amore. E le porterai, se tu crepassi; va pur la geloso imbriaco.

SCENA DVODECIMA.

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Voi hauete vna gran paura che'l Sole, e che la Luna non s'innamorino di lei.

Par. Chi sa.

Ros. Sollo io; può far la natura, che la Luna s'innamori d'una femina, come lei.

Par. Puo esser cotesto. Ma il Sole?

Ros. Il Sol manco.

Par. Perche?

Ros. Perche egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere, laquale le ha scompisciata Mercore, volli dir Marte,

Par. Tu cianci, & io temo, che il letto oue ella dorme, e che la casa, che l'alberga, non godino del suo amore.

Ros. La vostra è vna gelosia diabolica. Fate vostro conto che la casa, & il letto hanno (con riuerenza parlando) la foia, che hauete voi.

Par. Andiamo in casa dunque.

Ros. Vostra signoria ha l'ariento viuo adosso, pero non vi fermate punto.

SCENA TERZADECIMA.
GRILLO. Solo.

Gril. Ah, ah, ah, messer Maco è stato nella caldaia in cambio delle forme, & ha reciute le budella, come rece, chi non ha stomaco da sofferire il caldo. L'hanno profumato, raso, e reuistito, talche gli par essere vn'altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con si ladri vocaboli, che pàr piu tosto da Bergamo, che da Siena. E maestro Andrea, fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca, gli fa credere con giuramenti inauditi, ch'egli è il piu bel cortigiano, che si vedesse mai, e messer Maco, che ha quella fantasia, gli pare esser piu bello, che non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti rompere la caldaia, accioche in essa non si faccia alcun'altro cortigiano bel come lui. E mi manda per li marzapani a Siena, & hammi detto, che se io non torno horhora, che mi vuol dar delle ferite, & aspettera il corbo. Il bello sara, che lo vogliono far guardare, come vien fuori, in vno specchio concauo, che mostra i volti contrafatti, o che spasso, se non che mi bisogna ire al giardino di messer Agostin Ghisi, starei a veder la festa, ma non posso. A dio Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA QVARTADECIMA.
ROSSO Solo.

Ros. Adio Grillo a riuederci. Cancaro a gli amo-

ri, & a chi gli va dinanzi. Et a chi gli va dietro. Io son pur diuentato cursore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone, il quale mi vuol far suo Maestro di casa, Io starei prima a patto d'esser Nihil, che maggiordomo i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de bocconi, che i ladroni furano alle nostre fami; io ne conosco vno tanto traditore, che presta ad vsura al suo Monsignore i denari, che gli ruba nel gouerno della casa. O giottoni, o asinoni, che cosa crudele è'l fatto vostro? voi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al buio, voi beuete vini diuini, e noi aceti muffi, e cerconi, voi carni cappate, e noi Buouo d'Antona in vaccareccia. Ma doue sara questa phantasima d'Aluigia? che diauolo grida questo Giudeo.

SCENA QVINTADECIMA.

ROMANELLO Giudeo, ROSSO.

Giu. Ferri vecchi, ferri vecchi.
Ros. Sara buono, che io lo tratti, come trattai il pescatore.
Giu. Ferri vecchi, ferri vecchi.
Ros. Vien qua giudeo.
Giu. Che comandate?
Ros. Che saio è questo?
Giu. Fu del caualier Brandino. E che raso.
Ros. Che vale?

Proua-

Giu. Prouateuelo, e poi parleremo del prezzo.
Rof. Tu parli bene.
Giu. Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio, non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso, o bella foggia di saio.
Rof. Di'l vero.
Giu. Dio non mi conduca sabato nella sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.
Rof. Hora al prezzo, e caso, che tu mi faccia piacere honestamente io comprerò ancho questa cappa da Frate, per vn mio fratello, che tengo in Araceli.
Giu. Quando togliate questa cappa anchora, son per farui vna maccà, e sappiate, che fu del Reuerendissimo Araceli in minoribus.
Rof. Tanto meglio. Ma perche il mio frate è guisto di persona anzi che nò, voglio vedertela indosso, e poi faremo mercato.
Giu. Son contento, accioche spendiate sicuramente i vostri baiocchi.
Rof. Ti è caduto il cordone, mettiti hora lo scappolare. A fè sì, ch'ella è honoreuole.
Giu. E che panno.
Rof. Certo perche tu mi pari homo da bene hò pensato vna cosa buona per te.
Giu. Cancaro alla falla.
Rof. Io voglio, che tu ti faccia christiano.
Giu. Vuoi, hauete voglia di ragionare, vuoi credete a Dio, & io a Dio. Se volete comperare, è vna, e se volete ragionare, è

vn'altra.

Ros. E vn peccato a farui bene. Chi ti parla dell'anima? l'anima è la minore.

Giu. Cauatene giu il mio saio.

Ros. Bada a me. Per tre conti vo che ti faccia christiano.

Giu. Cauate'l giu dico.

Ros. Altolta bestia. Se ti fai christiano in prima il dì che ti battezzi tu beccherai vn pien bacino di denari, e poi tutta Roma correra a vederti coronato d'oliuo, ch'è vna bella cosa.

Giu. Voi hauete il bel tempo.

Ros. L'altra tu mangierai della carne del porco.

Giu. Mi curo poco d'essa.

Ros. Poco? se tu assaggiassi del pane vnto rinegheresti cento Messij per amor suo; o che melodia è il pane vnto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, & vnge, e mangi, e bee.

Giu. Deh datemi il mio saio, che ho da fare.

Ros. L'vltima è, che non porterai il segno rosso nel petto.

Giu. Che importa questo?

Ros. Importa, che gli spagnuoli vi vogliono crocifiggere.

Giu. Perche crocifiggere?

Ros. Perche parete de i loro con esso.

Giu. E pur differentia da noi, a loro.

Ros. Anzi non c'è differentia niuna portandolo. E poi non hauendo tu il segnale di giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto di con

melan-

melangolai, con iscorze di melloni, e così cucuzze. Si che fatti christiano, fatti christiano fatti christiano. Te l'ho voluto dir tre volte.

Giu. Io non mi vo fare, io non mi vo fare, io non mi vo fare. Ecco che anche io lo so dir tre volte.

Ros. Io messer Giudeo mio ho (come huomo da bene, ch'io sono) fatto il debito mio, e scaricata la coscienza, hor fa tu, che io per me non te ne darei questo dell'anima di niuno. Hor che vuoi tu d'ogni cosa.

Giu. Dodici ducati.

Ros. D'oro, o di carlini.

Giu. A la Romanesca s'intende.

Ros. Voltati vn poco, accioch'io vegga, come ella torna di dietro.

Giu. Eccomi voltato.

Ros. Sta saldo, le tignuole.

Giu. Non è niente.

Ros. Aspetta, non ti muouere.

Giu. Non mi muouo, guardatela pure.

IL ROSSO si fugge col saio, & il GIVDEO gli corre dietro vestito da frate.

Giu. Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para'al ladro.

SCENA SESTA DECIMA.

BARGELLO, SBIRRI.

ROSSO, GIVDEO.

Bar. Saldi alla corte, Che romore è questo?

Rof. Signor capitano questo frate è vscito di casa d'una puttana, o d'una tauerna imbriaco, & emmisi posto a correr dietro, & io per non mi trafficar con religiosi mi son dato a fuggire. Ma quando io gli harò hauuto rispetto vn pezzo, non riguarderò ne sacerdoti, ne san Francesco.

Giu. Io non son Frate, son Roman el giudeo, che voglio il saio, ch'egli ha in dò.

Bar. Ahi sozzo cane fetente, tu, tu, schernisci la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, e mettetelo in prigione.

Giu. Signor bargello costestui è vn mariuò.

Sbir. Taci Giudeo mastino.

Bar. Ne ceppi, ne ferri, e nelle manette.

Sbir. Sarà fatto.

Bar. E questa sera dieci strappate di corda.

Sbir. Venticinque, se non bastano dieci.

Rof. Vostra signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare e raffreddare tanto son corso.

Bar. Ah, ah.

Rof. Son tutto acqua frate poltrone.

Bar. Va via che tu hai cera d'huomo da bene.

Rof. Per seruir la signoria vostra. Parti ch'egli s'intenda delle cere de gli huomini? o che bargelli, basta guastare su la fune vn, che porti vn coltellino, & i ladroni lodare, come sono stato lodato io per hauer dato del capitano nella testa a quel boia. Hora a ritrouar la vecchia, e le dirò, ch'el signor m'hà donato il saio, & al signor dirò, che Liuia me n'ha fatto vn presente.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

MAE. ANDREA. M. MACO, MAE. MERCVRIO, con vno specchio, che mostra il viso contrafatto.

And. Ventura Dio, che poco senno basta. Dice il motto, che tiene scritto il Todeschino nella sua rotella.

Mac. O bello, o diuino cortigiano, che mi pare essere.

Mer. In mille anni non se ne farebbe vn'altro.

Mac. Vo stare in su la reputatione voglio, Poi che mi sento fatto cortigiano.

And. Specchiateui vn poco, e non fate le pazzie, che fece ser Narciso.

Mac. Il viso mi specchierò, datel qua, o che pena io ho patito, vorrei inanzi partorire, che stare nel forme.

And. Specchiateui mai più.

Mac. O Dio, o Domenedio, io son guasto, ahi ladri, rendetemi il mio viso, rendetimi il mio capo, i miei capegli, il mio naso, o che bocca, oime che occhi, commendo spiritum meum.

Mer. Leuate suso, che son rigori, e fumosita, che fan trauedere il cerebro.

And. Specchiateui, e vedrete ch'è stato vno accidente.

Mac. Io mi specchio.

M. MACO con lo ſpecchio vero in mano.

Mac. Io ſon fuor dell'altro mondo, lo ſpecchio è tutto mio.

And. Voſtra ſignoria ſi ha cacciata vna carota a dire, ch'erauate guaſto.

Mac. Io ſon racconcio, io ſon viuo, io ſon io. e voglio hora eſſer tutto Roma, voglio ſcorticare il gouernatore, che mi cerçaua dal bargello. Vo beſtemmiare, vo portar l'arme, vo chiauellare tutte, tutte, tutte le ſignore, gite via medico puttana nostra voſtra, auiſiati inanzi maeſtro, che per lo corpo, tu non mi conoſci adeſſo, ch'io ſono cortigiano ah!

Mer. Mi raccomando alla ſignoria voſtra, a riuederci.

And. Ah, ah, ah.

Mac. Voglio eſſer hoggi veſcouo, e domane cardinale, e ſtaſera papa. Vedi la caſa della Camilla, percotela forte.

SCENA DICIOTTESSIMA.

BIAGINA fanteſca della Signora Camilla. MAE. ANDREA. M. MACO.

Biag. Chi batte?

And. Apri al ſignore.

Biag. Chi è queſto ſignore?

Mac. Il signore Maco.

Biag. Qual signor Maco?

Mac. Qual malanno, che Dio ti dia porca poltrona?

Biag. La signora è accompagnata.

Mac. Cacciatel via.

Biag. Come via, gli amici della mia padrona?

Mac. Via sì, se non a te darò vna precessione di staffilate, & a lei farò vn migliaio di christei d'acqua fredda.

And. Apri al cortigiano nuouo.

Biag. Delle vostre maestro Andrea.

And. Tira la corda?

Biag. Hora.

Mac. Che dice?

And. Che vi adora.

Mac. Mora.

Biag. O che pazzarone.

Mac. Che borbotta ella?

And. Si scusa, che non vi conosceа.

Mac. Voglio esser conosciuto, voglio.

And. Entri vostra signoria.

Mac. Io entro, al sangue, che vi chiauerò tutte in camera.

SCENA DICINOVESIMA.

ROSSO. ALVIGIA.

Ros. Tic, tac, toc, toc, tac, tic.

Alu. O gliè pazzo, o gliè di casa.

Ros. Tac, tic, toc.

Alu. Vuoimi tu romper l'vscio?

Ros. Apri ch'io sono il Rosso.
Alu. Io credetti, che tu mi volessi inabissar la porta.
Ros. Che faceui tu qualche incantesimo?
Alu. Seccaua all'ombra cette radici, che non si possano dire, & hauea i lambicchi nel fornello per far dell'acqua vite.
Ros. Haile parlato?
Alu. Si, ma.
Ros. Che vuol dir questo tuo impuntare.
Alu. Il suo marito becco geloso.
Ros. Che se n'è accorto?
Alu. Se n'è accorto, e non se n'è accorto, al tandem ella verra.
Ros. Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo verbi gratia, & il tuo al tandem non lo intenderebbe il maestro delle cifere.
Alu. Bisogna parlar così, chi non vuol esser tenuta vna cialtrona. Torna al signore, e dì che venga alle sette hore, & vn quarto.
Ros. Vn bascio reina dell'Imperatrici, e corona delle corone, che Roma senza te, saria peggio, che vn pozzo senza secchia, e lo faro venire cito, omnino, & infallanter, parti che ne sappia anch'io,
Alu. Che matto.
Ros. Va ritorna a tuoi stillamenti, in tanto mi potrei imbatter nel padrone, che hora è su, hora è giu, & hora dentro, & hora fuori. Che quel traforello d'Amore l'aggira, come vn torno.
Alu. Tu hai inteso.

SCENA VIGGESIMA.

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Egli è desso, salue.

Par. Che nouelle?

Ros. Buone, e belle, le sette, & vn quarto vi aspettano in casa di beata madonna Aluigia.

Par. Me ringratio te, lei, e la benigna fortuna. Sta queto. Vna, due, tre quatro.

Ros. Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, & a voi paiono l'hore.

Par. Non fia possibile, ch'io viua tanto.

Ros. Ne io, digiuno.

Par. Che voglie.

Ros. Pensate, che io vorrei far collatione, non esser Frate dal Piombo.

Par. A te sta il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.

Ros. Me ne pascerei anch'io, se le fosser buone da mangiare queste vostre rimembranze, entriamo.

Par. Vengo.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

VALERIO Solo.

Val. IO son fuori d'vn gran forse. Questo dico, perche mi credea, che il volto, e la lingua d'ognuno fosse conforme al cuore, & all'animo d'ognuno, e questo mio

mio credere, nascea non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amoreuolmente il mio potere in tutti; e per l'vno, e per l'altro effetto mi pensaua essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire, o mia credenza, come m'hai fallito. Peruersa, ingrata, & inuida natura della corte. E al mondo malignita, è al mondo inganno, e al mondo crudelta, che non regni in te? tosto che il signore m'ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia, ha posto giu quella maschera, che tanto tempo m'ha tenuto ascosa la verita. Et ogni vil seruo, quasi io fossi vn venenoso serpe, m'abhorrisce. E si come parea, che fino alle mura di case m'inchinassero, cosi hora pare, che anchora quelle mi fuggano. E coloro, che gia mi poneuano con le lode in cielo, mi profondano adesso col biasimo nell'abisso. E ciascuno si spinge a piu potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante vna certa humanita, che suole apparire nella fronte di quelli, che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, & ognuno in gesti, & in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di cio; alcuno temendo, ch'io non ritorni nel primo stato, si stringe nelle spalle, e non m'offende, e non mi difende; altri, che tien per certo quello, che desidera, mi traffige senza niun rispetto. Onde la in-

uidia

uidia madre, e figliuola della corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che più s'appressa al grado di qui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto nella minore speranza. Al fine ciascuno rileuatosi per lo mio cadere, mi lacera, & esalta se. Et in cotal fortuna mi simiglio ad vn fiume, col quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati dalle pioggie abbracciano girando grande spatio di terra per farsene letto. Ma spero si nella mia innocentia, che interuerra a la fiera maluagita loro, come interuiene a deboli riui superbi dal fauor, che gli da il sole nel distenger le neui, & i ghiacci de monti, i quali sono inghiottiti da piani all'hor che con più empito si presumano di dominargli. E perche con l'arme della pacientia si disarma d'inuidia, con esse taglierò i legami di chi m'ha cinto, dirò la mia sorte, poi che ogni vtile, & ogni danno va a conto della sorte; e vo ritornare in casa, e per meglio sofferire, presupporto d'esser, come si dourebbe essere in corte, muto sordo, e cieco.

SCENA SECONDA.

TOGNA Sola.

Tog. Io sto pure a vedere, se quello imbriaco ci torna, ch'ei rompa la coscia, il Demonio non haria tanto senno di strascinarlo a se, mentre che dormendo sonacchia per le tauerne. Parti ch'egli apparisca? che possa

rir di mala morte chi mel diede, se io douessi darne ad vn malandrino, mel vo far leuar dinanzi. Saro percio la prima, che la faccia fare al marito, eccolo il porcaccio egli sta fresco, egli camina a onde.

SCENA TERZA.

HARCOLANO fingendo il briaco.
TOGNA.

Har. Do, doue è la po porta, ca casa le si finestre ba ballano, in fiu fiume ca cadero.

Tog. Dio il volesse, che adacqueresti il vino, che tu hai beuuto.

Har. Il cu culo. Ah, ah, ah. Bon bon bombarde, me menami il ca cane, che vo voglio, ti fo fornisca.

Tog. Fornito sia tu dalla giustitia, non so per chio mi tenga di non affogarti.

Har. O, o, i io ho ho'l gran ca caldo.

SCENA QVARTA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. Duro quanto la morte è l'aspettare.

Ros. La cena?

Par. Io dico la cosa amata.

Ros. Credea, che voi dicesse la cena, vostra signoria mi perdoni.

Par. Non è errore, non accade perdono, taci, vna, due, tre.

Voi

Rof. Voi ferneticate, il cuoco maneggia vna padella, E voi credete, che sia l'horiuolo mal haggian le donne, donne maladette, donne assassine, pensate come elle conciano vn, che sia stato gli anni nelle lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Par. Andiamo in casa che mi parea l'hora, pero sono vscito fuori.

Rof. Ci impazzirebbeno le palle grosse, ch'anno il ceruello di vento.

SCENA QVINTA.

TOGNA, co panni del suo marito.

Tog. O Dio, perche non sono io huomo, come paio in questi panni, ha pur vna gran disgratia chi ci nasce femina, & a che siam noi buone? a cuscire, a filare, & a starrinchiuse tutto l'anno, e perche? per esser bastonate, e suillaneggiate tutto dì, e da chi? da vn imbriaconaccio, e da vno infingardaccio, come il mio guarda feste, o pouerette noi, quanti guai sono i nostri. Se'l tuo huomo giuoca e perde, tu sei la mal trouata, se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te, se il vino lo caua di gangari, tu ne pati la pena & per piu nostro affanno son si gelosi, ch'ogni mosca, che vola, gli pare vno, che ci faccia, e che ci dica. E se non fosse che noi altre habbiamo ceruello in saper trastullarci, ci potremo ire ad affogare, & è vn gran peccato, ch'el predicatore

non

non ti prouegga con messer Domenedio, perche non è lecito, che vna mia pari vada nel'inferno hauendo vn marito, come Dio vuole. E se il confessore mi da penitentia di questo, che io faccio, possa io morire, se ne dico pur vna, dat la penitentia ad vna sventurata, che ha il marito strano, giocatore, tauerniero, geloso, e cane del'hortolano. Cappe noi stian fresche ti so dire. Ma l'Alvigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietro via a trouarla, ma che huomo veggo io colà?

SCENA SESTA.

MAE. ANDREA Solo.

And. Messere caca stecchi s'è auentato adosso alla Camilla, come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradij, e bascio le mani ch'vn muccio apassionado; Don Sancio lo conterebbe con meno, frappa alla napolitana, sospira alla spagnarda, ride alla sanese, e prega alla cortigiana, e la vuol copulare a tutte le foggie del mondo, tal che la signora ne scoppia delle risa. Ma ecco il Zoppino, tu ci sei sparso dinanzi, come la carne in tinello.

SCENA SETTIMA.

ZOPPINO. MAE. ANDREA.

Zop. Mi patti, perche le sciocchezze del tuo sanese son tanto scempie, che mi fanno poco pro.

Per

And. Per dio che tu dici il vero, mi son venute a noia anche a me.

Zop. Sai tu cioche ne interuerra?

And. Che?

Zop. Nel mescolarci seco diuenteremo sciocchi come lui. Si che scambiamo le cappe, e le berrette, e con parole braue assaltian la casa della signora, e facciamolo saltar dalle finestre, che son si basse, che non puo farsi mal ninno.

And. Tu di bene To la mia, dammi la tua.

Zop. Dammi la tua berretta, & eccoti la mia.

And. Senza questo contrafarci non ci riconoscería, si è da poco.

Zop. Sforza la porta, grida, braua, minaccia,

And. Ahi vigliaco igio di putta, traidor.

Zop. Ti chieio ombre ciuil tornar la cappezza.

And. A orca, a orca.

SCENA OTTAVA.

M. MACO salta dalle finestre in giubbone.

Mac. Io son morto alla strada, alla strada, gli spagnuoli m'hanno fatto vn buco dietro con la spada, doue vado io? doue mi fuggo? doue m'ascondo?

SCENA NONA.

PARABOLANO. ROSSO corsi al romore.

Par. Che cosa è Rosso? che romore è quello?

Ros. Ne domanderei vostra signoria.

Par. Io non veggo persona.

Ros. Torniamoci suso, che son coglionerie di sfaccendati, che fan vista d'accoltellarsi stregando le spade al muro.

Par. Bestie.

SCENA DECIMA.

HARCOLANO co panni della moglie.

Har. La puttana, la vacca, la scrofa, a fratelli la vo rēdere, a fratelli. Oh, oh, oh, va caca il sangue ma va, perche nō hanchi couelle a moglieta, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gli occhi, che vestita de' miei panni è corsa via, lasciandomi i suoi su la cassa del letto, che per non le gir dietro ignudo, me gli ho messi indosso. Io delibero di trouarla, e trouata che io l'ho, mangiarmela viua, viua. Voglio ir di qui, anzi di qua, sarà meglio ch'io me ne vada in ponte, & iui aspettar tanto, ch'ella passi, a me ah? traditora ribalda?

SCENA VNDECIMA.

PARABOLANO, ROSSO.

Par. Quante furono?

Rof. Non vi faprei dire, perche non l'ho conte.

Par. Odi che fuonano vna, due, tre, quattro, cinque, fei, fette.

Rof. Poco ftarete a far gemini de tarocchi con Liuia.

Par. Tu mi fai ridere.

Rof. Ecco non fo chi con vna lanterna in mano, ella è Aluigia, io la conofco al fuo portante, non ho io giuditio?

SCENA DVODECIMA.

ALVIGIA. ROSSO. PARABOLANO.

Alu. Per mia gratia, e fua, l'amica è in cafa nõftra e par proprio vna colomba, che tema il Falcone. La fignoria voftra non manchi circa il toccarla al lume, e per effer venuta veftita da huomo per buon rifpetto, dubito che non efca fcandalo.

Par. Come fcandalo? prima m'aprirei tutte le vene, ch'io tentaffi difpiacerle.

Alu. Tutti dite cofi voi fignori. E poi fate, e dite alle buone femine.

Par. Non intendo.

Alu. M'intendo bene il Roffo.

Rof. Non fo per Dio.

Par. Che scandalo ne puo vscire, per esser vestita da maschio?

Alu. Il Diauolo è sottile, & i gran maestri son sempre furoghati.

Ros. Io ti afferro mò. Padrone ella dubita dell'honor dietro via.

Par. Fuoco venga dal cielo, ch'arda chi di tal vitio si diletta.

Ros. Non bestemmiate così.

Par. Perche?

Ros. Perche il mondo si votarebbe tosto di signori, e di gentilhuomini.

Par. A sua posta.

Alu. Io mi fido della signoria vostra; aspettate mi quinci ch'hora torno a voi.

SCENA TERZADECIMA.

ROSSO. PARBOLANO.

Ros. Voi siate tutto cambiato nel viso.

Par. Io.

Ros. Vuoi?

Par. Dubito, vinto dal souerchio amore.

Ros. Che cosa?

Par. Di non potere dir parola.

Ros. E bene sciocco quel huomo, che ha paura di parlare ad vna donna. Vostra signoria ha il volto piu bianco, che non lo hanno quelli, che risuscitano da morte a vita in Vinegia l'eccellentie de chiari medici Carlo da fano, Polo Romano, e Dionisio Capucci di citta di castello.

Chi

Par. Chi ama,teme.

Rosf. Chi ama, ha vn bel tempo, come haurete voi di qui a poco.

Par. O beatissima notte a me piu cara, che tutti i felici giorni di cui godono gli amici della cortese fortuna. Io non cangierei stato con l'anime,che suso in cielo gioiscono contemplando l'aspetto del mirabile Iddio. O serena fronte, o sacro petto, o aurei capegli, o pretiose mani, che sono della mia singular phenice. E dunque vero che io sia fatto degno di mirarui,di basciarui,e di toccarui? o soaue bocca ornata di perle senza menda, fra le quali spira nettareo odore, consentiraimi tu che io,che son tutto fuoco immolli le mie asciutte labbra nella celeste ambrosia, che dolcemente distilli? O diuini occhi, che hauete piu volte prestato il lume al Sole, il quale s'annida in voi tosto, ch'ei parte dal di,non allumerete co vostri benigni raggi la cameretta si, che rotte le nimiche tenebre,che mi contenderanno l'angelico aspetto,possa contemplar colei, da cui la mia salute dipende?

Rosf. Vostra signoria ha fatto vn gran proemio.

Par. Anzi gran cose in picciol fascio stringo.

SCENA QVARTADECIMA.

ALVIGIA. ROSSO. PARABOLANO.

Alu. Quieti, piano per l'amor d'Iddio, non fate motto,

Rof. Dimmi Alù?

Alu. Zitto i vicini, i vicini sentiranno, auertite di chi passa senza rumore, ohime che pericoli son questi.

Rof. Non dubi.

Alu. Queto, queto. Datemi la mano signore.

Par. Beato me.

Alu. Piano signor mio.

Rof. M'era scordato vna cò.

Alu. Tu ci vuoi ruinare, noi saremo vditi maladetta questa porta, che stride.

Rof. Va pur là, che la mangerai, se crepassi, se tu crepassi mangerai di quella vacca, che fai mangiare nel tinello a poueri seruidori. Vna cosa mi fa male, che Aluigia non ha in casa lo Sgozza, il Roina Squartapoggio, o qualcun'altro ruffiano, che lo sgozzassero, roinassero, e squartassero. Che c'è Aluigia? di che ridi? parla? di su? è egli a ferri con la signora fornaia?

SCENA QVINTADECIMA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Egli è seco, e fremita, come vno stallone, che vede la caualla. E sospira, e i frappa, e le promette di farla papessa.

Rof. Egli esce della natura napolitana, s'egli frappa.

Alu. E Napolitano questo moccicone?

Rof. Nol conosci tu?

Alu. Nò.

Egli,

Rof. Egli è parente di giouanni Agnese.

Alu. Di quel becco informatemi era?

Rof. Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore, che il minor vitio, ch'egli habbia è l'essere infame, & pescatore.

Alu. Che lana, che spetie di ghiotto. Hor non ne ragionamo piu, che c'è vergogna amentionare vn gaglioffo, barro, & ruffiano, saluo l'honor mio sia. Ma che pensi tu?

Rof. Penso, che douea trattar il padron da gran maestro.

Alu. A che modo?

Rof. Col fargli la credenza di Togna.

Alu. Ah, ah, ah.

Rof. E dopo questo penso, che vsciro di tinello, che mi fan tremare pensando alla sua discretione, & ho piu paura del tinello, che di mille padroni.

Alu. E se la cosa si scopre, non hai tu paura di lui?

Rof. Che paura, ho io, se non a darla a gambe.

Alu. Dimmi, è cosi terribile il tinello, che faccia tremare vn Rosso?

Rof. Egli è si terribile, che si sbigottirebbe Morgante, e Margutte non che Catellaccio, che la minor proua, che facesse, era di mangiarsi vn castrone, due paia di capponi, e cento oua ad un pasto.

Alu. E tutto mio messer Catellaccio.

Rof. Aluigia io vo dirti (mentre l'auoltoio si sfama della carogna) due parolette di questa gentil creatura del tinello.

Alu. Dimmele di gratia.

Rof. Come la mala ventura ti sforza à gire in tinello, subito che tu v'entri ti si rappresenta agliocchi vna tomba si humida, si buia, e si horribile, che le sepolture hanno cento volte piu allegra cera. E se tu hai visto la prigione di corte sauella, quando ella è piena di prigioni, vedi il tinello pieno di seruidori in su l'hora del mangiare, perche simigliano prigioneri coloro, che mangiano in tinello, si come il tinello simiglia vna prigione, ma son piu grate le prigioni, che i tinelli assai, perche di verno, le prigioni son calde, come di state, e i tinelli di state bollono, e di verno son si freddi, che ci fanno aghiacciar le parole in bocca, & il tanfo della prigione è manco dispiaceuole, che la puzza del tinello, perche il tanfo nasce da da gli huomini, che viuono in prigione, e la puzza, nasce da gli huomini, che muoiano in tinello.

Alu. Tu hai ragione hauerne paura.

Rof. Ascolta pure. Si mangia sopra vna touaglia, di piu colori, che non è il grembiale de dipintori, e se non che non è honesto, direi che fosse di piu colori, che le pezze, che dipingono le donne, quando elle hanno il mal, che Dio dia a Tinelli.

Alu. Ehù chù, ohe, ohe.

Rof. Vomita quanto sai, ch'egli è ciò, che tu odi. Sai tu doue si laua detta touaglia in capo al mese?

Alu. Doue?

Rof. Nel seuo di porco delle Candele, che ciauan-

auanzano la sera; benche spesso spesso mã-
giamo senza lume, & è nostra ventura, per-
che al buio non si ci fa stomaco a vedere il
manigoldo pasto, che si ci porta inanzi, il
quale affamando ci satia, e satij ci dispera.

Alu. Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Ros. Nè Dio, ne il Diauolo gli potria far peggio-
ri. Forse, che conosciamo mai Pasque, o
Carnouali; ma tutto l'anno della madre di
Santo Luca a tutto transito.

Alu. Che mangiate carne di Santi?

Ros. E di crocifissi anchora? benche nol dico per
questo, io lo dico perche San Luca si dipin-
ge bue, e la madre del bue?

Alu. E la vacca, ah, ah.

Ros. Vengono i frutti; e quando i mellouie gli
carcioffi, i fichi, l'uua, i cidriuoli, e le susine
si gittan via, per noi vagliono vna stato. E
ben vero che si ci da, incambio de frutti,
quattro tagliature di preuatura si arida, e si
dura, che ci fa vna cosa su lo stommaco co-
si fatta, che ammazzerebbe vn Marphorio;
e se ti vien voglia d'una scodella di brodo,
con mille supliche la cocina ti da vna sco-
della di ranno.

Alu. Non danno buona minestra?

Ros. Tal l'hauessero i frati per piatanza, son cer-
to, che quelli, ch'escono ogni di dell'ordine
fratesco nol fanno per altro, che per non
hauere buon brodo.

Alu. Tu vuoi dire si si, io ti intendo.

Ros. Io vo dir quelli, che scannano le minestre,
come la corte scanna la fede della altrui ser-
uitu,

seruitu; Ma chi potria contarti i tradimenti ch'el tinello ci fa la quaresima col digiunarla tutta, per rispetto dell'auanzar loro, e non per bene, che vogliano all'anima nostra.

Alu. Non por bocca all'anima.

Ros. L'anima ha il sambuco. La Quaresima vien via, & eccoti il tuo desinare due Aléci fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune Sarde marce, arse, e non cotte, accompagnate da vna certa minestra di faua senza sale, e senza olio, che ci fa rinegare il paradiso. La sera poi facciam colatione, dieci foglie d'ortica per insalata, vna pagnottina, & il buon pro ci faccia.

Alu. Che dishonestà?

Ros. Tutto sarebbe vna frulla, pur che'l tinello hauesse qualche poco di discretione in quei gran caldi, oltre l'horrendo profume, che esce dell'ossame coperto dalle sporchezze, che non si spazzano mai, scoperto dalle mosche cittadine del tinello, ti è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale prima che si assaggi sta, quattro hore adiguazzo in vn vaso di rame, e tutti beuiamo ad vna tazza di peltro, che non la lauerebbe il Teuere, e mentre che si mangia è bello vedere chi forbe le mani alle calze, chi alla cappa, altri al saio, & alcuno le frega al muro.

Alu. Che crudeltà son queste? e fassi così per tutto?

Ros. Per tutto. E per piu tormento quel poco, e tristo,

tristo, che ci si da bisogna inghiottirlo a staffetta ad vsanza de nibbi.

Alu, Chi vi niega il mangiare a bell'agio?

Rof, Lo scalco reuerendo spettabili viro., con la musica della bacchetta, che sonato due volte letamus genua leuate. Et è pur bestiall cosa a non potere empirci di parole, poi che non potiamo empirci di viuande.

Alu, Scalco furfante,

Rof, Accadera in tua vita vna volta vn banchetto. Se tu vedessi il gire a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi, e catriossi, ti parria vedere la processione, che va a San Marco il dì di maestro Pasquino. E si come in tal giorno piouani, arcipreti, canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie di martiri, e di confessori, cosi portinari, scalchi, guattari, & altri lebbrosi, e tignosi vfficiali, portano gli auanzi di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima la scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano inanzi il resto.

Alu. Va sta in corte va.

Rof. Aluigia io vedi pur hieri vno, che vdendo sonare le campanelle, imbasciatrici delle fame, si diede a piangere, come che sonasse a morto per suo padre. Talche io gli domandai, perche piangete voi? Et egli mi rispose, io piango perche quelle campanelle, che sonano ci chiamano a' mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci della nostra carne smembrata dalla nostra

vita

vita, e cotta nel nostro sudore; e fu vn prelato che mel disse, al quale si da la sera quattro noci, quando si digiuna, ad vn camerieretre, ad vno scudier due, & a me vna.

Alu. Mangiano in tinello i prelati?

Ros. Ci fossero de tinelli, come ci mangierebbono de prelati. E forse che ciascun non corre a Roma. Venite via, che ci si legano le vigne con le salsiccie.

Alu. Benedette sien le mani a gli spagnuoli,

Ros. Si s'eglieno hauessero castigati i miseroni, & i ribaldi, e non i buoni; e che sia il vero il prelato, che t'ho detto dalle quattro noci giura, che sono piu ricchi, che mai; e dice, che quando son ripersi di non tener famiglia, o di far morir di fame quella, che tengono, allegano il sacco, e non la loro poltroneria.

Alu. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? romore in casa, disfatta, roinata, meschina me. Taci, oime il signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Ros. Sta queta, che voglio vdire cio, che dice.

Alu. Porgi l'orecchia alla porta.

Ros. La porgo.

Alu. Che dice?

Ros. Vacca, porca, poltron, traditore, ruffiana, ladra,

Alu. A chi dice questo?

Ros. Vacca porca dice alla Togna. Poltron tradi-

to

tore s'intende il Rosso. E ruffiana ladra è Aluigia. Maledetto sia il dì, ch'io ti conobbi.

Ros. Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, & impiccar me. a riuederci.

Alu. Tu fuggi ghiottone, mi sta ben questo, e peggio. Io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i veneri di Marzo, vo far le sette chiese dieci volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far dell'acqua cotta a gl'ncurabili, vo fare vn'anno i christei agli amalati di Santo Ioanni, vo fare i seruigia alle cõuertine, vo lauare i panni a lo spedal de la Consolatione otto di per nulla. E se io ci ho colto i Santi delle altre volte, non ce gli corro questa. Beati Angelo Raphaello io ti prego per le tue ali, che mi aiuti. Messer San Tubia ti priego per lo tuo pesce, che mi guardi dal fuoco. Messer San Giuliano scampa l'auocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa a nascondersi.

SCENA SESTA DECIMA.

PARABOLANO Solo.

Par. Ad vn famiglio, & ad vna vecchia ruffiana mi son dato in preda, io son pur giunto doue merito. Hor conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser cio, che siamo, ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa. Et accecati dalla grandezza, non vogliamo

mo intender mai cosa ne buona, ne vera. E non pensando mai altro, che lasciuie, quelli ci hanno in pugno, che i desideri nostri cercano adempire; e solo coloro odiamo, e discacciamo, che ci pongano inanzi quello, che piu si conuiene al nostro grado. E di questo puo far fede Valerio mio. Io son vituperato, e mi par gia vdire questa historia per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA DICISETTESIMA.

VALERIO. PARABOLANO.

Val. Signor mio, poi chel'inuidia de miei nimici ha vinta la vostra bonta, io con sua licenza me ne andro in luogo, che mai piu non mi vdirete mentionare.

Par. Non piangere fratello, Amore, e la mia temeraria volonta, e semplicita t'hanno offeso, & in cotali pratiche, maggior senno del mio esce de termini. Ti contero vna delle piu nuoue Fiantie, che s'udisse mille anni sono; la quale farebbe honore a cento comedie. E forse, che io non m'ho riso di messer Philippo Adimari, il, quale essendo in camera di Leone, gli fu fatto credere ch'erano state trouate da quelli, che cauauano i fondamenti della sua casa di trasteuere, non so quante statue di bronzo, ond'egli solo a piedi, & in sottana corse per vederle, rimase, come son rimaso io, a la burla, che m'ha

m'ha fatta il Rosso.

Val. Il Rosso ah? egli non m'ingannò mai.

Par. E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera, che messer Marco Bracci trouò sotto il suo capezzale, per laqual cosa fece pigliar la signora Marticca dal bargello, che per esser dormita la notte seco, s'era fitto in testa, ch'ella gli hauesse fatta vna malia.

Val. Ah, ah, ah.

Par. Quanta noia ho io data a messer Francesco Tornabuoni, perch'egli prese dodici siroppi, & vna medicina, non hauendo mal niuno, credendosi per fermo d'hauere il mal franciolo. Tutte le cose, che vostra signoria ha conte, sò.

Par. Hor che mi consiglieresti tu in cotal caso?

Val. Mi riderei d'ogni ciancia, e conterei io stesso la burla, qual ella si sia; perche sara manco risa, e manco diuolgata.

Par. Tu parli da fauio, aspettami qui, che vedrai colei, che ho tocco in vece d'una gentil donna Romana.

Val. E cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo signore, il qual tiene le chiaui de suoi piaceri, e de suoi appetiti, e chi ne dubitasse, ponga mente a quello, che ha fatto il Rosso a me. Non per altro, che per sapere egli non ben condurre le signore, ma ben promettere di condurle a sua signoria. In somma i gran maestri stimano piu il darsi piacere, che tutta la gloria

gloria del mondo, è credo che ciascuno, che perviene al grado, ch'è peruenuto egli, faccia il simile.

SCENA DICIOTTESIMA.

PARABOLANO. ALVIGIA, TOGNA. VALERIO.

Par. Tu credeui, ch'io non ti trouassi?

Alu. Misericordia, è non giustitia.

Par. Come Diauolo al Rosso in sogno?

Alu. In sogno scopriste al Rosso, che amauete Liuia.

Par. Ah, ah, ah.

Alu. Per esser io troppo compassioneuole, son capitata male.

Par. Troppo compassioneuole ah?

Alu. Signor sì. Giurandomi il Rosso, ch'era stato per Liuia presso alla morte, accioche vn tango giouane, & vn cosi fatto signore non morisse; m'ha fatto far ciò, ch'io hò fatto.

Par. Io ti son dunque obligato. Ah, ah, ah. Hor dimmi vn poco, accostateui Madonna filatoia, ma non m'era anco accorto, voi sete vestita da fornaio? Ben hè vada io non hauendo beccato di ponte Sisto.

Tog. Signore questa strega vecchia m'ha strascinata in casa sua per li capegli con vna agromantia.

Alu. Tu non dici il vero petegoluzza di feccia di mulo.

Tog. Anco lo dico.

Anco

Alu. Anco nol dici.

Par. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi ridere.

Val. Sempre in tutte le occorentie v'ho conosciuto sauio, & hora in questa vi riputo sauissimo, io comprendo hormai la cosa, & è veramente da riderséne. Ma chi è questo barbuto vestito da donna?

SCENA VIGGESIMA.

HARCOLANO. PARABOLANO. VALERIO. TOGNA. ALVIGIA.

Har. T'ho pur giunta, t'ho pur trouata, E tu vecchia traditora ci sei? tutte due v'ammazzo, non mi tenete huomo da bene.

Par. Sta in dietro.

Har. Lasciatemi castigar mogliema, e questa ruffiannaccia.

Val. Sta saldo, Ah,ah,ah.

Har. A me puttana? a me ruffiana?

Val. Ah,ah,ah.

Tog. Tu te ne menti perde giornata.

Alu. Ser Harcolano parlate honesto.

Par. Costei è tua moglie?

Har. Signor sì.

Par. La mi pare il tuo marito, ah,ah,ah. Lascia questo coltello, che saria vn peccato, che vna cosi bella comedia finisse in Tragedia.

SCENA VIGGESIMA PRIMA,

M. MACO In giubbone. PARABOLANO. VALERIO. HARCOLANO. TOGNA. ALVIGIA.

Mac. Gli spagnuoli, gli spagnuoli.

Par. Ecco messer Maco.

Mac. Gli spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.

Par. Che hauete voi a far con gli spagnuoli?

Mac. Lasciatemi ricorre il fiato iò, iò, iò.

Par. Dite sù.

Mac. Anda, andaua.

Val. Doue?

Mac. Anda andaua, anzi era ito, anzi era, anzi andaua a la a la signora ca Camilla, non mi posso rihauere. State fermo; se volete ch'io ve la conti. Maestro Andrea m'hauea fatto cortigiano con le forme, & il Demonio mi guastò, poi mi racconciai, poi guastai, poi mi racconciò Maestro Andrea, e rifatto, ch'io fui bello galante come vedete, andai in casa della signora Camilla, perche ci potea ire ci potea, perche son cortigiano sono, E gli spagnuoli mi fecero scendere, parse a me, d'una finestra alta alta.

Par. Anco hoggi erauate in queste pratiche, ma certo Dio aita i fanciulli, e i pazzi.

Mac. In che modo?

Par. Nel modo, ch'egli ha aitato voi, ch'erauate guasto, e poi sete stato racconcio. Quanti vengono a Roma acconciamente, che dis-

fatti

fatti se ne ritornano a casa loro, senza trouare chi pigli cura, non pur di rifargli, ma di far si, che non si fracassino a fatto, & a fine. Ne si riguarda ne a nobilta, ne a senno, ne a virtu niuna.

SCENA VIGGESIMA SECONDA.

M. MACO. MAE. ANDREA, che tiene la veste, e la berretta di Messer Maco.

PARABOLANO. VALERIO.

Mac. Ecco vno di quegli spagnuoli, hai becco poltrone, dammi la mia veste, non mi tenete.

Par. Ah,ah,ah. Delle tue Maestro Andrea.

And. Non furia messer Maco.

Mac. Spagnuol ladro,

And. Io son maestro Andrea, che ho ammazato quello, che v'haueua tolta la veste, e la berretta, e ve la riportaua.

Mac. Che maestro Andrea, tu sei lo spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati.

Val. Ah,ah,ah. State in ceruello rimettete la collera nel fodro.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

PESCATORE. ROSSO. PARABOLANO. VALERIO. ALVIGIA. GIVDEO.

Pef. Fuggire mariuolo? tu ti credeui per esser di notte passeggiar sicuro, tu credeui farla ad vn firentino, & andarne netto eh?

Ros. Io son caduto, voi m'hauete colto in iscambio.

Pes. T'ho pur giunto, le mie lamprede traditor ghiottone?

Val. Il vostro Rosso.

Par. Tirati in dietro, non far, non fare, non vecider la nostra comedia.

Pes. Lasciatemi scannare questo ladro, che m'ha giuntato di dieci lamprede, sotto coperta d'esser lo spenditore pel papa, e per via di colui, che mi credea, che fosse il maestro di casa, m'ha fatto, stare due hore alla colonna per ispiritato,

Par. Ah,ah,ah. Rosso galante.

Ros. Signor mio perdono, e nō penitentia; schiauo della signoria vostra, e di Messer Valerio; e sappi quella, che questo buono huomo m'ha colto in iscambio.

Par. Leuati suso,ah,ah,ah,

Ros. Il vostro diamante, e la vostra collana l'ha qui Aluigia.

Val. Ah,ah,ah. Voi traheste pure.

Alu. Io vegli rendero; il Rosso ghiottone m'ha

messa ne salti.

Ros. Anzi tu ribalda cĳ hai messo il Rosso, e te ne vo punire.

Par. Indietro dico, Ah, ah, ah. Certo la scoppia, s'ella non finisce in tragedia.

Giu. Il mio Saio sta forte. A questa foggia si truffano i poueri hebrei, oihme le mie braccia. La corda in cambio del pagarmi. O Roma porca le belle ragioni, che tu tieni. Ma il Diauolo non vuole, che comparisca il messia, che forse forse ella non andria cosi.

Par. Sta queto Isac, o Iacob, che tu habbia nome. E non ti paia poco a te, che sei di quelli, che crocifissero Christo, il rimanerti viuo.

Giu. Patienza.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

PARABOLANO. M. MACO.
HARCOLANO. TOGNA.
ALVIGIA. VALERIO.
MAE. ANDREA
ROSSO.
PESCATORE.
GIVDEO.

Par. Fateui inanzi tutti, io parlero prima a voi messer Maco.

Mac. E honesto, perche son cortigiano sono.

Par. Ah, ah, ah. Voi farete pace qui con Maestro Andrea, o spagnuolo, che lo crediate, sel tenete,

tenete. Maestro Andrea farete seco pace per hauerui disfatto, e poi rifatto, & anchora perche l'accoccheria a suo padre. se suo padre volesse farsi cortigiano ne la maniera, che dite ch'egli ha fatto voi. E se l'hauete per ispagnuolo, fate pur seco pace, e la cagione per la quale gli douete perdonare, vi diro vn'altra volta.

Mac. Io so pace.

Par. Dagli la veste, e la berretta Maestro Andrea.

And. Seruidor della signoria vostra.

Mac. Buon fratello.

Par. Tu fornaio ripigliati la tua moglie per buona, e per bella, perche le mogli d'hoggidì son tenute piu caste, quando elle son piu puttane. E chi la crede hauer migliore, l'hà piu trista.

Har. Faro tanto quanto vostra signoria mi consiglia.

Val. E tu sauio.

Par. Io perdono a te Aluigia, perche non ti doueа credere, e per hauer fatto cio, che s'appartienea la tua professione.

Alu. Dio vel meriti.

Val. Ah, ah.

Par. Perdono ancho a te Rosso, perche tu sei greco, & hai fatto tratto da greco, e con astutia di greco. E tu Valerio contentati di riconciliarti col Rosso, perche gli ho perdonato io, e per hauere hauuto ingegno di menarmi per lo naso, nel modo che io ti ricôterò poi.

Val. Io son tutto suo.

Sapete

Ros. Sapete Messer Valerio, che'l Rosso si faria squartar per voi.

Val. Ah,ah,ah.

Pes. Et io doue rimango senza danari delle mie lamprede?

Par. Tu pescatore perdona al Rosso, per esser tu firentino si da poco, che ti sei lasciato truffare come dici, e vieni con questo giudeo bestia, che Valerio ti sodisfera; & a lui fara rendere, o pagare il saio.

Pes. Gran mercè alla signoria vostra.

Giu. Seruidor di quella.

Pes. Perdono al Rosso, ma non a quei preti traditori, che m'hanno pelato.

Par. Fa tu circa i preti, che ti scardassaro il giubbone a la colonna, Hora tu Valerio ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello, che dianzi mi ti fece fare, e dire, insania amorosa, & anco perche non è poco, che vn mio pari confessi ad vn suo minore, hauer mal fatto. Hora fornaio da bene chi ha le corna sotto i piedi: e non se le mette in capo è vna bestia.

Har. Diauol'è.

Par. Certo. Perche le corna sono antiche, e vennero di sopra, e credo che Domenedio le ponesse a Moise di sua mano, e cosi a la Luna, e per hauerle l'uno, e l'altra non son percio quello, che pare essere a te, anzi la Luna con le corna honora il cielo, e Moise il Testamento vecchio.

Har. Datemi pure ad intendere, che'l mal mi sia sano.

Par. Come, tutte le cose buone hanno le corna; i buoi, le lumache, e che ti pare de gli Alicorni? che il corno loro vale vn mondo, e son contra veleno, e che credi tu, che vaglia il corno d'un'huomo, quando quello d'un animale val tanto, & ha tante virtu: le corna de gli huomini, che sono contra la pouertà &c. E molti Signori le portano per arme.

Har. Sia come si voglia, che cosi come mi vedete n'ho messe la mia parte a persone, che nol credereste mai, basta egli è cio che vidi, co.

Par. Hor su dunque Monna schifa il poco; basciate il vostro marito.

Har. Basciami su.

Tog. Fatti in costà fradiciume, non mi toccare.

Har. Ahi crudelaccia, perche m'hai tu tradito.

Tog. Che vuoi tu, ch'io faccia di quel, che m'auanza: che io lo gitti a porci?

Val. Ella ha ragione ah, ah, ah.

Alu. Signore, perche sete si gentil cosetta, voglio darui altro che Liuia, che tolto via quel suo poco di viso, non è punto comparisceuole.

Par. Tu non mi ci corrai piu per dio, Ah, ah, ah. anco le basta l'animo di farmene vn'altra. Valerio andiamo tutti in casa, che voglio, che questa comedia ceni meco: e voglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta notte, ad ogni modo è di Carnouale.

Val. Ecco la casa. Maestro Andrea mena dentro questa turba, messer Maco vostra signoria

 entri

entri prima.

Mac. Gran mercè, il Signor Rapolano, entrera pur la sua signoria.

Par. Andiamo, andiamo, che si ceni, e che si rida fino a di.

Brigata, chi biasimasse la lunghezza della nostra predica, è poco vso in corte, perche se ci fosse vso, sapendo che in Roma tutte le cose vanno a la lunga, eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar lungo, che gli andamenti suoi non si conterebbeno in secula seculorum.

Finisce la Cortigiana, comedia del diuin Pietro Aretino.